

La storia negata torna in Laguna - Beral Madra

Gli attuali eventi socio politici ed economici neo-liberali, l'enorme diffusione dei mezzi di comunicazione e l'influenza dei media sulla vita di ogni giorno sono indicati come i vettori che determinano i processi mentali e spirituali dell'intera umanità. Uno di questi processi alterati è comunemente chiamato «la crisi della perdita di memoria e del ricordo». Attraverso alcuni interventi deformanti, si è portati a pensare che la storia possa fornire identità e consapevolezza di sé, ma la funzione che è costretta ad assolvere è un'altra: fornire una memoria degli eventi per fissare nuovi valori e norme, valide per il presente e il futuro. Le arti visive intervengono in questo contesto critico ed epistemologico rappresentando una mediazione, offrendo una coscienza e una funzione chiarificatrice. **Reclusione e diversità.** Una di queste opere, con una forte connotazione socio-politica e culturale che affonda nell'attualità della Turchia contemporanea, è ora proposta a Venezia, in occasione della 55/ma Esposizione internazionale, dove il pubblico globale dell'arte si ritrova per assistere alle ultime e più influenti produzioni degli autori di tutto il mondo. Il lavoro centrale di Ahmet Günestekin, infatti, Monumentum of Memory - costituito dai lavori Confrontation (un'installazione a parete di grandi dimensioni), Recm (lapidazione: sbarre di un carcere che imprigionano lettere di legno) e una serie di video - illustra una convinzione, un messaggio e una previsione basati su un'esperienza autobiografica e una ferma posizione politica. Il suo debutto sulla scena artistica avvenne nel 2003 con un ciclo di dipinti su tavole di legno di grandi dimensioni caratterizzati da un'estetica che rifletteva la natura astratta, le figure mitologiche e le icone religiose con un riferimento - sia testuale che simbolico - a un possibile superamento di un orribile passato. Günestekin è oggi uno degli artisti più famosi e affermati della scena creativa di Istanbul. Dopo dieci anni di instancabile produzione e numerose esposizioni locali e internazionali, il pubblico può finalmente ammirare le sue opere e il suo atteggiamento propositivo. Günestekin utilizza le implicazioni decorative dell'arte astratta e firma i suoi dipinti con sfere colorate, che simboleggiano il «sole» dell'Anatolia e della Mesopotamia, con tutti i suoi miti. Sfodera le tecniche di arti e mestieri tradizionali dell'Anatolia. La sua scelta stilistica è dettata da ragioni autobiografiche. L'artista è nato e cresciuto a Batman, nei campi di lavoro di Garzan, da una famiglia numerosa. Il padre doveva provvedere al mantenimento dell'intera famiglia contando solo sul suo salario; ma era abbastanza lungimirante da incoraggiare il figlio a dipingere sulla carta ruvida e grezza dei sacchi di cemento che conservava per lui. Può darsi che l'artista abbia trovato la sua identità di «dissidente» attraverso la pratica di questi suoi primi disegni, che accompagnavano gli eventi sociopolitici della Turchia del XX secolo. Successivamente, pagherà la sua «diversità» con la reclusione nel penitenziario di Diyarbakir, un luogo che oggi sta per essere trasformato in un museo commemorativo. Günestekin definisce molto chiaramente il contesto concettuale del suo lavoro, sostenendo che «esistono due possibilità per affrontare realtà ed eventi passati e presenti: continuare a piangersi addosso o iniziare a ridere». La sua esperienza da dissidente politico gli ha insegnato che «è contro la natura umana essere pronti a fare la guerra; il termine stesso 'essere pronti' racchiude in sé una connotazione corrotta, allo stesso modo della 'sensibilità' frequentemente esibita dai politici». Per lui, questi sono soltanto i mezzi di una politica immorale. I lavori presentati a Venezia si discostano dalle sue serie su astrazioni enigmatiche, mitologiche, floreali e ornamentali. Mentre l'installazione a parete è una superficie riflettente di confronto, che presenta una mediazione e una spiegazione dei processi distorti, i video ricostruiscono le dettagliate strategie che conducono alla omogeneizzazione della cultura. Qui l'artista crea una dicotomia tra riconciliazione (la superficie astratta) e reazione (la gabbia e i video). **Tradizione e nuove economie.** Nell'installazione a parete Günestekin rivela essenzialmente il suo interesse nell'esprimere le emozioni umane basilari - tragedia, estasi, sventura - costruendo un muro riflettente che, quando è fronteggiato dall'osservatore, si suppone generi le stesse emozioni e i medesimi ricordi. Il secondo intento è lo sforzo di rivelare la verità all'interno di una storia falsata, così com'è stata vissuta in Turchia. L'artista si rivolge al pubblico, lo invita a prendersi un momento di calma, una pausa e lo incoraggia ad assumersi il rischio di approfondire: «Cosa è successo?», «Cosa sta succedendo?» e «Cosa può succedere?». È un invito a pensare senza condizionamenti. Le vaste dimensioni dell'opera creano uno spazio insolito all'interno della galleria stessa, comunicano il potere dell'inconfondibile scontro tra la struttura dell'opera e il gradimento di chi guarda. La superficie di questa installazione è costituita da dischi scolpiti verticali, esili, che raffigurano silhouette schematiche di città mediorientali, con simboli religiosi e specchi. Il materiale base dell'opera, il legno, è completamente ricoperto di sostanze derivate dal petrolio. L'artista, in questo modo, produce un confronto tra la tradizione che sopravvive e l'economia nociva. Questo caratteristico formato di grandi dimensioni è particolarmente coinvolgente per l'osservatore. Di fronte a questo potente bassorilievo, si corre però il rischio di soffermarsi sulla frammentazione irregolare della superficie, non riuscendo facilmente a capire l'intenzione più profonda dell'artista. Che in realtà è duplice: attraverso il potenziale della sublimazione e dell'interiorizzazione indiretta dell'astrazione, Günestekin manifesta una affinità con il canone modernista. In veste di artista fedele al campo dell'immaginario tradizionale epico e mitologico, preferisce mascherare - piuttosto che ostentare - il senso depressivo del ricordo, spesso colmo di eventi raccapriccianti. L'opera tridimensionale - la gabbia di ferro riempita di lettere di legno nero - rivela l'ossessione di Günestekin per il linguaggio, insieme al trauma che ha costretto le comunità multi-culturali dell'Anatolia all'acquisizione di «un solo e unico linguaggio». Questo lavoro si ricollega ai video intitolati Fischietto, Negazione, e Memorie. Il riferimento è al contesto storico della grande installazione a parete e alle deformazioni psico-sociologiche dell'ideologia uniforme dello Stato-nazione. La video installazione Memorie, con le date cruciali di momenti storici drammatici e le tette musiche popolari, è posta di fronte all'astratta installazione a parete, a rappresentare un legame con la storia dei curdi in Anatolia e in Mesopotamia. Tra le varie date dei massacri, l'opera vuole commemorare soprattutto il genocidio curdo che avvenne l'1 marzo 1988, durante l'ultimo giorno della guerra tra Iran e Iraq, quando le forze governative irachene usarono armi chimiche nella città curda di Halabja, in Iraq. **Il ricordo è oscuro.** In un'intervista, l'artista ha espresso così la sua pena: «Non abbiamo potuto scegliere le nostre madri e nostri padri, non abbiamo potuto scegliere la terra in cui siamo nati, non

abbiamo potuto scegliere la razza o la lingua delle persone che vivono sullo stesso territorio. Eppure, quando abbiamo il potere, criticiamo le persone per la loro razza e la loro lingua e le condanniamo alla tortura e alla morte». Nero, come testimoniato dalle lettere e dalla lavagna, è il colore dei ricordi subliminali di Günestekin e delle comunità. Un colore che indica un netto contrasto con i suoi variopinti dipinti astratti. Nei video, la lotta dell'individuo di fronte alla lavagna, per risolvere l'incongruità o il divario tra la lingua madre e la lingua di assunzione, è rappresentato dall'umorismo nero, ma evidenzia anche la resistenza delle persone all'assimilazione. Lo sguardo estetico - anche se produce una finzione - che si posa sulla storia nascosta e negata, sugli oscuri e sconosciuti labirinti della civiltà umana, ha il potere di rallentare per un attimo l'insopportabile flusso della storia e dare all'individuo la possibilità di determinare la sua controversa posizione nel procedere continuo della storia. Gli strumenti creativi, in questo caso, aiutano l'individuo a liberarsi dall'indiscutibile e sovrana esistenza della Storia.

Scene pulp di lotta nel declino del patriarcato - Benedetto Vecchi

Mai far del male a una donna, perché se reagisce, la sua vendetta sarà tremenda. È un «concetto» che ricorre spesso nel noir firmato da Massimo Carlotto e Marco Videtta da poco nelle librerie. Il titolo è programmatico - Le vendicatrici, sottotitolo Ksenia (Einaudi, stile libero, pp. 317, euro 15 - perché è la prima di una serie di quattro romanzi che hanno come protagoniste altrettante donne, violentate o umiliate dall'altra oscura metà del cielo che sono i maschi di questo romanzo. Nessuna di loro, compaiono tutte e quattro in questo primo tassello del puzzle che i due scrittori vogliono costruire, accetta il ruolo di vittime che la società vuole loro cucire addosso. Non è forse un caso che Ksenia sia aperto da una frase tratta dal libro di Luisa Muraro Dio è violent (Nottetempo), uno dei più interessanti saggi sulla crisi del politico interpretata alla luce del declino del patriarcato e dal punto di vista della differenza sessuale. Luisa Muraro sfugge da sempre alla trappola di guardare alle donne come vittime, preferendo sottolineare la ricerca di una libertà femminile che fa dell'autonomia una delle stelle polari dei comportamenti individuali e collettivi delle donne. Quello della filosofa femminista è un saggio che ha fatto molto discutere, perché sostiene che in talune condizioni la forza è una possibilità nelle mani di chi agisce una politica della trasformazione. Nel romanzo di Carlotto e Videtta, la forza è spesso tradotta in uso della forza, e dunque c'è il ricorso alla violenza per contrastare la violenza dei maschi sulle donne. I protagonisti delle «vendicatrici» sono quindi donne. I maschi sono un groviglio mefitico di passioni tristi e violente. E contro di loro e all'impunità che le convenzioni sociali e garantiscono che vale la pena usare la violenza se questo garantisce la possibilità di riprendersi la vita nelle proprie mani. Sia però chiaro, ci sono anche donne dominate da passioni tristi, soltanto che alcune decidono di farla finita con una vita che non è vita e che non è degna di essere vissuta. A differenza dei precedenti romanzi in solitaria di Carlotto e Videtta e di quello scritto a quattro mani (Nordest, edizioni e/o), il teatro dove è messa in scena la storia di Ksenia non è una delle tante città del nord est o della Sardegna, bensì Roma. Una metropoli dove la fanno da padroni usurai, malavita organizzata, palazzinari, squali della finanza e personaggi politici collusi con la criminalità. Un grumo di potere che plasma la vita di uomini e donne risucchiati nel vortice del successo e dell'arricchimento facile. L'imprevisto in questo noir si chiama Ksenia. Donna siberiana, aspirante atleta caduta in disgrazia, vuole lasciarsi alle spalle lo squallore della sua vita di miseria. Per lei, Roma è una terra promessa a portata di mano, basta che sposi un facoltoso e affascinante uomo di mezza età, nonostante sia consapevole che a lei piacciono le donne. Accetta e si ritrova in un girone dell'inferno. Il promesso sposo è violento, volgare, uno «strozzino» che tiene sotto il suo maleodorante tallone un quartiere intero. Ha rapporti con la camorra, presenza ormai insediata in una città con un sindaco che ha promesso legalità e sicurezza, aprendo invece autostrade alla speculazione edilizia, alle privatizzazioni di quello che è rimasto pubblico a Roma. Prima ci aveva pensato un altro sindaco di uno schieramento virtualmente all'opposto di quello che ha la maggioranza in Campidoglio ad iniziare i lavori di demolizione dell'ethos pubblico. Ksenia sarà ridotta in schiavitù, marchiata a sangue da un documento di matrimonio. Una schiava che comincia da subito a meditare vie di fuga. I personaggi che popolano le pagine del romanzo sono figure familiari per chi vive in una città come Roma. Ci sono i coatti con un passato squadrista alle spalle, il contabile dello strozzino, esempio di una postmoderna banalità del male, vittime che diventano carnefici e viceversa. Infine, una varia umanità che si barcamena tra lavori precari, sogni di mobilità sociale verso l'alto e illegalità diffusa. Le vendicatrici è un noir che non si fa leggere tutto di un fiato. Appartiene a quei rari esempi dove i colpi di scena, i cambiamenti di ritmo, l'irruzione di nuovi personaggi tolgono quasi il fiato, facendo abbandonare la lettura per riprenderla quando il respiro torna normale. La morte dello strozzino, l'irruzione della sorella, tanto arrogante quanto sadica, la presenza confortante di altre donne che non accettano di essere vittime passive, l'infermiere cubano, comunista non pentito nonostante abbia conosciuto le prigioni de La Havana solo per aver consigliato Fidel di migliorare il sistema sanitario, fiore all'occhiello della rivoluzione nell'isola caraibica. La violenza dei carnefici sale di intensità fino a quando entra in campo Sara, donna che sa come preparare una vendetta. E vendetta sarà, anche se bisogna aspettare gli altri romanzi per capire bene come sarà il mosaico finale delle «vendicatrici». Questo è un noir dove la politica è sullo sfondo, a testimoniare il ruolo di comprimario che ormai svolge negli assetti di potere. Amministra l'esistente, cioè crea le condizioni affinché il grumo tra finanza, rendita e sfruttamento di chi lavora si amalgami bene. È però un romanzo «politico» anche se nessuno delle protagoniste immagina che le decisioni di porre fine alla violenza su di loro sia un gesto politico. Prova a spiegarlo l'infermiere, ma sa che può aiutare una strada da seguire: come percorrerla lo decideranno però le donne, perché lui ha fatto il suo tempo. In passato Carlotto e Videtta hanno offerto mappe del potere esistente, consapevoli che sono cangianti nel tempo e nello spazio. C'è però una costante: l'interdipendenza, se non la fusione tra l'economia legale e quella criminale. Il problema è come rompere questo intreccio, non per tornare alla situazione precedente, ma per dare nuova forma e sostanza a parole dal sapore retrò come dignità, libertà, uguaglianza. Non c'è risposta certa per questo, ma forse per segnare un punto fermo vale un refrain del gruppo rap italiano Assalti frontali: fare movimento per il movimento.

Sferzanti elzeviri contro il Cavaliere - Mauro Trotta

Quotidianamente sui giornali si trovano articoli che esprimono una riflessione, un determinato punto di vista su di un argomento oppure lanciano proposte più o meno innovative riguardo a una determinata questione. Sono gli editoriali, commenti, articoli di fondo o, con l'elegante termine che si usava una volta, elzeviri. Ne sono autori, in genere, le firme più prestigiose del giornale. In passato, nel caso degli elzeviri, si trattava di scrittori famosi, spesso veri e propri virtuosi della parola. È questo genere letterario che viene in mente leggendo il libro di Ugo Cornia *Scritti di impegno incivile* (Quodlibet, pp. 158, euro 14). Del resto si tratta di una raccolta di articoli, quasi tutti usciti per la «Gazzetta di Modena», come ci informa lo stesso autore nel ringraziamento ad Antonio Ramenghi, direttore del quotidiano. In realtà, però, è la struttura stessa di questi testi, la qualità della scrittura, lo stile personalissimo, il loro essere delle vere e proprie piccole prose d'arte a renderli una specie di elzeviri rivisitati, rimodellati dallo stile personalissimo dello scrittore modenese in modo tale da ricreare quasi il genere portandolo all'altezza dei tempi. La scrittura è quella solita di Ugo Cornia, comune a tutti i suoi libri: allo stesso tempo popolare e raffinatissima, avvolgente e sinuosa, ricca di rimandi, se non di citazioni, eppure sempre comica se non addirittura esilarante. L'autore, come al solito, svolge i suoi ragionamenti in prima persona, costellandoli di anafore e paradossi, saturandoli di comicità ed ironia e dà sempre la sensazione che stia parlando al singolo lettore con i suoi apologhi filosofici, le sue storie, le sue modeste proposte. A differenza degli altri precedenti libri di Cornia, qui i testi sono brevi e conclusivi. Non si assiste più al distendersi del ragionamento, all'approfondimento quasi maniacale dell'argomento, affrontato sotto più punti di vista, al limite anche contraddittori tra loro. In questo caso gli articoli sono lunghi non più di tre o quattro pagine, ma quello che sembrano perdere in estensione e profondità lo acquistano in densità, in concentrazione. E quasi come se le immagini si succedessero rapide, quasi fulminee portando alla risata, a volte amara, e fornendo nello stesso tempo, in continuazione spunti di riflessione a chi legge. Gli argomenti e i temi affrontati sono molteplici. Si passa da questioni locali a problematiche nazionali o anche internazionali. Vengono così affrontati ad esempio problemi come i sensi unici per le biciclette a Modena oppure si lanciano proposte per rilanciare la cultura mettendo insieme i libri e le multe o, ancora, si suggerisce di utilizzare il sesso - non quello mercenario, ma quello che si fa normalmente tra coniugi, fidanzati, partners - per far salire il livello del Pil. Si parla dei leader della sinistra che non si lavano, di sindaci sceriffi e di vespasiani. E di babbi natali positivi al palloncino perché hanno bevuto un gocchetto, di spread, di tette e tumori al seno. Compare anche una nuova versione dei Promessi Sposi, dove i protagonisti si chiamano Renzo e Lucio. Insomma un caleidoscopio di situazioni, fatti, storie che sembrano rincorrersi, suscitando il sorriso o, più spesso, la risata vera e propria. E sempre in grado al contempo di spingere a pensare, ad interrogarsi perché capaci di far emergere senza infingimenti quello che è lo spirito del tempo. Come avviene, ad esempio, nel finale del pezzo dedicato all'Epoca berlusconiana: «Se siamo veramente alla fine dell'era Berlusconi, e se stiamo andando verso una specie di oligarchia, dove l'unica differenza sarà che non c'è più sesso e scopate al telegiornale non è una gran cosa. Se di certi assetti economici-mondiali non si può discutere perché sono dati, certi e indiscutibili tanto valeva parlare di figa e costumi sessuali delle classi dirigenti che almeno ci facciamo due risate».

Le traiettorie fragili del sentimento - Cristina Piccino

CANNES - Le stellettole della critica internazionale pubblicate ogni giorno da Screen International danno per ora in testa negli indici di gradimento-Palma Inside Lewin Davis, la ballata folk dei fratelli Coen, seguito a distanza ravvicinata da *A Touch of Sin* di Jia Zhangke. Il primo week end è alle spalle, la pioggia (sembra) pure, e il gioco delle tendenze lanciato dal primo giorno impazza. Quali sono le caratteristiche di Cannes 66? Adolescenti, sesso, fantasmagorie (di cinema), sentimento contemporaneo, l'aria (tempestosa) del tempo attraversa gli schermi, e trasfigura nell'immaginario mutazioni traumatiche e politiche denigratorie. Valeria Bruni Tedeschi è l'unica regista donna in gara, un'assenza quella delle cineaste nel concorso di Cannes che conferma la scelta molto contestata lo scorso anno, con commenti polemicamente anche nell'edizione in corso. Ed è anche un altro dei titoli targati Francia, pure se è molto italiano questo film, coi suoi legami a Torino e dintorni, da dove arriva la regista, e la lingua che parlano in famiglia e i rapporti mai finiti del tutto. *Un Chateau in Italie* - nelle nostre sale il prossimo ottobre distribuito da Teodora - ritrova ancora una volta la prima persona che è stata finora il centro dei suoi film - È più facile per un cammello; *Attrici* - e non solo perché Bruni Tedeschi ne è inoltre protagonista. Le sue storie si muovono infatti negli universi che conosce bene, e a cui appartiene, ovvero l'alta borghesia coi doppi cognomi e il mondo del cinema, senza presunzione, o generico giudizio, ma col tono seriamente leggero anche nei dolori, come quando parlando con la governante dell'antica casa dice «i ricchi piangono». Sulle note di Rita Pavone in *La Pappa col pomodoro* e di Fred Buscaglione seguiamo Louise (Bruni Tedeschi), ex attrice («ho preferito la vita») nei suoi spostamenti tra Parigi e il Piemonte, a Castagneto Po, dove è il sontuoso maniero di famiglia il cui mantenimento è divenuto troppo costoso per loro. La madre sospira di fronte all'ostinazione dei figli a non vendere mentre il sindaco (Silvio Orlando) propone di aprirlo ai cittadini una volta alla settimana. Ludovic (Filippo Timi), l'amato fratello di Louise è malato terminale, ha l'Aids, l'idea di estranei nelle sue stanze non gli piace. Intanto Louise ha incontrato Nathan (Louis Garrel) attore anche lui in crisi, figlio di un regista con cui lavora (e che ci prova con Louise), i due si rincorrono, si amano, si lasciano. Poi c'è Serge (Xavier de Beauvois), l'ex di Louise ora alcolista, divenuto troppo molesto dopo che ha gridato a tutti che Ludovic stava male. Le corrispondenze «reali» a cominciare dal cognome, Bruni Tedeschi, che nel film diviene Rossi Levi, alla storia con Louis Garrel, nella scrittura complice della stessa Bruni Tedeschi insieme a Noémie Lvovsky e Agnès de Sacy «saltano» dall'autobiografia all'autofinzione in cui l'elemento narrativo permette la libertà della commedia, del riso e del pianto. La mamma Marisa, allora può essere anche la «vera» madre della regista come è (Marisa Borini) e nelle parole del sindaco di Castagneto, figlio di operai, per quella famiglia da cui dipendeva l'intera zona, ci portano alle storie della grandi famiglie capitaliste e ai loro complessi rapporti col territorio (pensiamo anche a Agnelli), alla fine di un sistema e alle nuove economie, saranno i russi o forse i cinesi a comprare il castello con la cameriera dentro. Lei però non ci racconta questo, sta dall'altra parte, ne è il contrappunto. Ma non è una ostentazione di narcisismo la sua e tanto meno di autocompiacimento, è la scrittura sul filo teso tra partecipazione e distanza che sa trasformare un paesaggio privato

nel piacere di un cinema vitale. Louise passa dall'asta con Omar Sharif che sorride alla madre, dove vendono un Brugel a due milioni di euro - ma lei cercherà di riaverlo indietro - a Napoli perché in una chiesa c'è una sedia santa che aiuta le gravidanze, su cui si incolla sfidando l'ira delle monache che non la vogliono perché non è sposata. Fragile, spaventata, ostinata, si prende in giro - «sono troppo vecchia per te» dice a Nathan in uno dei primi incontri - confessa debolezza e desideri frustrati - «voglio un figlio» - paranoie e fallimenti, goffaggini come litigare coi poveri a cui una volta a settimana distribuisce i pasti caldi. Si espone, e sovraespone, e lo fa con amoroso dolore che accartoccia quando il fratello muore, o stupore delicato, e un salto nel futuro, di fronte al grande albero che rimpiazza quello vecchio e che il fratello (a cui è dedicato il film) aveva fatto arrivare da lontano sapendo forse di non esserci più. E la sua Parigi, e l'Italia anche a differenza del chiasso sorrentiniano, fanno vibrare la corda intima dell'emozione, perché appunto lei è là, non si sottrae né si nasconde dietro a giudizi pomposi. È là e come una maga disegna le traiettorie dei suoi sentimenti col sorriso candido di una ragazzina, goffa, capricciosa, spaesata, emozionalmente maldestra. E il via vai di creature che incrociano i suoi passi, sono affettuosamente introdotti anche quando molesti, come il maggiordomo vegliante e onnipresente distrugge l'intimità di un ritorno passionale, o il prete Pippo Delbono - che elogia la sofferenza. E spavalda e discreta Louise va avanti, e con lei Valeria Bruni Tedeschi, che nelle variazioni di una stessa storia sa trovare a ogni passaggio una vitalità di cinema sempre diversa.

L'alieno in paillettes - Giulia D'Agnolo Vallan

CANNES - Nessuno studio hollywoodiano ha avuto il coraggio di seguire Steven Soderbergh nel mondo ipersfarzoso e nelle contraddizioni profonde di Wladziu Valentino Liberace, Walter per i famigliari (italopolacchi del Winsconsin), Lee per amici e amanti. Nemmeno con Michael Douglas nel ruolo del fiammeggiante, virtuosistico, pianista (educato alla musica classica, professava uno stile autobattezzato «pop con un tocco di classici», muovendosi tra il boogie woogie e l'adorato Chopin) e Matt Damon in quello del suo giovane autista/amante, Scott Thorson. Così il regista di Traffic (sul cui set sarebbe nata l'idea di affidare il ruolo di Liberace a Michael Douglas, dopo un'imitazione pare riuscitissima) e il produttore di Ocean's Eleven, Jerry Weintraub, si sono rivolti alla rete cavo Hbo, e il film più «lussuoso» di Soderbergh dai tempi degli Ocean, in Usa arriverà solo in televisione. Magnificamente anacronistico nell'era della legalizzazione dei matrimoni gay e di un immaginario omosessuale meno outré di quello rappresentato da Liberace (che comunque fino alla morte si professò etero), Behind the Candelabra (il secondo americano finora in concorso a festival) è adattato dall'omonimo libro di Thorson e raccontato dal suo punto di vista. Cresciuto sballottato tra orfanotrofi e adozioni temporanee, Thorson allevava cani da cinema in California quando, sedicenne, conobbe Liberace durante un week end a Las Vegas. Nonostante sia in ottima forma, a quarantadue anni, Matt Damon non può passare per un teen ager, ma l'aura di (quasi cocciuta) naïveté che dà al suo personaggio nel corso di tutto il film funziona, e sfuma un po' agli occhi del pubblico la realtà di un sessantenne (Liberace era nato nel 1919, il film inizia nel 1977) che seduce un ragazzino. Lavorando di grande dettaglio sulla voce, i movimenti e l'istinto infallibile che Liberace aveva per il glamour del palcoscenico (persino Elvis sarebbe stato influenzato da lui), Douglas usa benissimo la sicura naturalezza datagli dal suo sangue blu hollywoodiano per interpretare un uomo per cui indossare parrucche, maxipellicce di ermellino, corsetti damascati rosso fragole e scarpette di broccato era cosa di tutti i giorni. Il suo Liberace «e» sopra le righe, ma non si comporta come tale. E su questo registro di equilibrio assoluto funziona il genio del film. La scintilla tra i due scoppia quando Scott si offre di aiutare a curare uno dei barboncini del pianista, che è diventato cieco. In breve, abbandona la casa dei genitori adottivi e si trasferisce a Vegas da Lee, dove, formalmente assunto come autista/segretario/factotum.. rimpiazza prima il boyfriend precedente e, dopo un po', anche l'inamovibile maggiordomo. Nello stravagante palazzo/ranch di Liberace, pieno di ori e pianoforti mai usati, e accudito da un manipolo di helpers tra cui spicca l'ineffabile manager ebreo Seymour Heller (Dan Aykroyd), la vita tra i due (il rapporto durò 5 anni) è una buffa combinazione tra Rolls Royce e pop corn, orge di shopping miliardario e pomeriggi passati sul divano a guardare repliche delle apparizioni tv di Liberace, cucina fatta in casa e perizoma con gli strass. Insieme al sesso, agli sfarzi, alla tenerezza e alle banalità del quotidiano, a un certo punto, Lee e Scott iniziano anche a condividere un chirurgo, il dottor Startz (Rob Lowe, incredibile), al cui bisturi Liberace affida il progressivo ringiovanimento del suo volto e, in un momento particolarmente crudele, anche quello di Scott, che vuole più magro e trasformato a sua immagine e somiglianza, da giovane. Vien da ridere solo a immaginarsi la faccia degli executive hollywoodiani quando arrivavano a questo punto della sceneggiatura di Behind the Candelabra.... Ma Soderbergh (come al solito dietro alla macchina da presa, che muove con grande discrezione rispetto agli ultimi film) e i suoi attori si fermano genialmente alla soglia del precipizio macabro/ grottesco. O forse ci si buttano dentro così radicalmente che non ce ne si accorge più. Difficile dire.... Almeno per un po', evita il precipizio anche la love story suburban di Lee e Scott. Ma le storie finiscono, non importa se si hanno tutti i giocattoli del mondo. E Liberace, che aveva promesso addirittura di adottarlo, si stufa di Scott. Un giovane ballerino biondo ha catturato la sua attenzione: per l'ex trainer di cagnolini scatta l'eject. Lui fa causa ma gli portano via tutto, meno i vestiti, una pelliccia e gli anelli (che però si era già venduto per pagare un'abitudine alla droga accumulate a forza di pillole dimagranti). Il tempo passa. Impiegato in un ufficietto di spedizioni, Scott riceve un giorno una chiamata di Lee: è malato. Quando lo va a trovare sta morendo, di Aids (ma dirà che è stato un attacco cardiaco). «Però sei stato quello che mi ha reso più felice». «Anche tu». Lee e Scott, una love story... dopo tutto.

Fatto Quotidiano – 22.5.13

Vaccini, ottimismo per il “jolly” attivo contro tutti virus influenzali

Inseguito da decenni, il sogno del vaccino jolly attivo contro i diversi ceppi del virus dell'influenza non è mai arrivato così vicino alla realtà. Ad accendere l'ottimismo sono i risultati positivi pubblicati sulla rivista Nature dai ricercatori del Centro americano per la ricerca sui vaccini dell'Istituto Nazionale per le Malattie Infettive (Niaid) dei National Institutes of Health (Nih). Il vaccino è stato sperimentato sui furetti, gli animali di riferimento nella ricerche sui vaccini anti-

influenzali e la cui risposta è ritenuta molto simile a quella umana. Nei test condotti finora lo stesso vaccino è riuscito a contrastare i virus influenzali del ceppo H1N1 circolati nel mondo per oltre 70 anni, dal 1934 al 2007. Secondo gli autori il risultato potrebbe aprire la strada a una nuova generazione di vaccini in grado di colpire altri virus influenzali emergenti e altri patogeni. Per avvicinarsi al traguardo di un vaccino capace di contrastare un virus mutevole e imprevedibile come quello dell'influenza è stato necessario abbandonare le tecniche tradizionali di ricerca e di preparazione dei vaccini e spostarsi nei laboratori di nanotecnologia. Il punto di partenza dei ricercatori è stata la struttura della proteina che da sempre è uno dei principali bersagli del virus dell'influenza: l'emoagglutinina. Quest'ultima è infatti una delle due molecole principali che si trovano sulla superficie del virus e che gli servono per agganciarsi alla superficie delle cellule per infettarle. Neutralizzarla significa perciò avere un'arma importante contro il virus. I ricercatori guidati da Masaru Kanekiyo, in collaborazione con un gruppo di una azienda farmaceutica, hanno "smontato" l'emoagglutinina e l'hanno letteralmente 'incastrata' nella struttura di una seconda con una proteina capace di auto-assemblarsi, chiamata ferritina. Il risultato è stata una nanoparticella che si è auto-costruita assumendo una struttura particolare: dalla sua superficie emergono otto 'speroni' e che, affermano i ricercatori, riesce a stimolare una risposta dieci volte più potente rispetto a quelle ottenute finora. Stimola infatti la produzione di anticorpi contro almeno due strutture dell'emoagglutinina straordinariamente ben conservate nel tempo e presenti in molti ceppi dei virus influenzali. Il problema dei vaccini tradizionali è la loro rapida perdita di efficacia: devono essere rinnovati ad ogni stagione per riuscire a seguire le trasformazioni dei virus influenzali, capaci di dare origine a nuovi ceppi imprevedibili. Un altro punto a favore del vaccino jolly è la sicurezza. Poiché viene ottenuto ricombinando due 'pacchetti' di geni (quelli dell'emoagglutinina e quelli della ferritina), il vaccino è più sicuro dei vaccini tradizionalmente prodotti coltivando i virus in uova o colture cellulari.

Medicina: sì alla scienza, no allo scientismo - Ivan Cavicchi

"Scientismo", "scienziati"... parole che nel mio ultimo post, ad alcuni sono suonate sgradevoli. Forse è quel suffisso "ismo" che suona male. Ha un sapore un po' dispregiativo che evoca cose come nazismo, economicismo, meccanicismo, marxismo, ma che nella nostra lingua è semplicemente la derivazione di una categoria da nomi comuni (alcolismo, turismo, metabolismo, strabismo, ottimismo, automobilismo ecc). Se andate su Google e digitate la parola "scientismo" troverete delle buone spiegazioni e persino un mio articolo "Da di Bella al caso Stamina. Tra umanità e scientismo". Lo "scienziato" è uno che ha un certo atteggiamento dogmatico nei confronti della scienza considerata come unica forma valida di sapere e quindi superiore a qualsiasi altra forma di conoscenza. Per lo scienziato il sapere scientifico è ad un solo tipo di razionalità, in generale quella positivista della fine dell'800, quindi per lui la scienza finisce per essere sostanzialmente una "definizione chiusa" che in medicina purtroppo non funziona e crea un mucchio di problemi. Meglio quindi le definizioni aperte nelle quali le razionalità si confrontano con altre razionalità, le conoscenze sono molteplici e i modi di conoscere diversi. In medicina, a parte il caso Stamina, normalmente è d'obbligo tanto la razionalità che la ragionevolezza, cioè una visione non rigida della scienza che sappia oltre che applicare ovviamente conoscenze scientifiche anche dialogare con le situazioni, le contingenze, le complessità, le specificità di un malato. In medicina il valore della scienza non è in discussione del resto come si potrebbe? La scienza in medicina se usata in modo dogmatico ha nefasti effetti collaterali. Per cui non è in discussione il suo valore ma il modo di usarla. I malati sono più complessi degli elettroni. Il medico non è mai solo scienziato, è anche un filosofo, un pragmatista, un tecnico, un eticista, un ermenauta, cioè è uno che se la deve vedere con una complessità scientifica e non solo che nonostante tutto resta poco riducibile. Un medico non può essere né scienziato e né relativista (colui che nega i valori assoluti delle verità oggettive), deve stare in equilibrio, quindi stemperare l'assolutismo delle oggettività senza cadere nelle trappole del relativismo velleitario che nega nelle sue forme estreme alle oggettività i valori delle evidenze. In un malato le oggettività e le soggettività della malattia non sono separabili. Ma fare questo non è facile. Gli errori, gli abbagli, gli equivoci sono costantemente in agguato. La medicina nella sua storia ha sempre cercato solide verità scientifiche, di essere il più possibile una scienza il più possibilmente esatta, e a volte ha rischiato di cadere in tentazioni scientifiche. Anzi la sua storia spesso è storia di scientismi. Un esempio è la "evidence based medicine" (ebm) oggi molto criticata ma fino a ieri considerata una verità indiscutibile. Essa ambisce a dedurre la decisione clinica dal valore apodittico dell'evidenza statistico-epidemiologica quale prova di scientificità. Purtroppo le malattie delle persone non sono facilmente riducibili a statistica, ogni malattia è un caso a sé. Questo non vuol dire che non esistono evidenze scientifiche e meno che mai che l'ebm sia inutile, tutt'altro, ma solo che bisogna fare molta attenzione nel loro uso quindi non essere scienziati. Oggi i clinici avanzano critiche interessanti ad un certo proceduralismo cioè ad un modo predefinito di conoscere la malattia "basato" proprio su evidenze statistiche e riabilitano i criteri osservazionali-empirico-fattuali, le intuizioni, le sensibilità, il buon senso, l'esperienza, l'opinione del malato. I clinici oggi parlano di "malato complesso" per dire che nei suoi confronti non si può essere scienziati ma abili e saggi ragionatori. Nel '99 con il caso Di Bella l'oncologia perse una grande occasione di dialogo sociale, proprio perché si arroccò nel suo scientismo, non riuscendo a sintonizzarsi né con la disperazione umana né con i nuovi significati culturali di cura. Certamente i principi attivi impiegati in quel trattamento risultarono inefficaci alla sperimentazione, ma come hanno dimostrato, tante innegabili testimonianze, il modo di curare di quel trattamento, la personalizzazione delle terapie, la conoscenza minuziosa del malato, il suo coinvolgimento, la filosofia terapeutica di fondo, avrebbero meritato più scienza e meno scientismo e quindi più attenzione da parte degli oncologi. Cosa impediva all'oncologia di trasferire quel patrimonio di esperienza alle cure oncologiche a comprovata efficacia terapeutica? Una terapia non è fatta solo da sostanze o da cellule ma anche da modi di curare. Oggi la cura è molto di più della terapia, oggi il rimedio è molto di più di un farmaco. Oggi è importante al pari della terapia la relazione terapeutica. Quindi ribadisco il mio sì convinto alla scienza e un no altrettanto convinto allo scientismo.

Leucemia, 18enne scopre algoritmo per diagnosi malattia

Ha insegnato al computer come diagnosticare la leucemia. Si chiama Brittany Wenger, ha 18 anni ed è una studentessa di Sarasota, in Florida. E non è una novellina nell'applicazione della tecnologia al campo medico-scientifico. Qualche mese fa ha vinto un premio per aver inventato un'app che aiuta i medici a diagnosticare il cancro al seno. La ragazza ha costruito una rete neurale basata sul cloud, sulla nuvola dei dati, per individuare dei profili genetici di pazienti affetti da una forma particolarmente aggressiva di leucemia (Mll, leucemia di tipo mieloide e linfoide) che colpisce soprattutto i bambini. In pratica, ha inserito nell'algoritmo i dati relativi ai principali geni coinvolti in questo tipo di leucemia per fornire una scala di probabilità di essere affetti da questa grave patologia. Il sistema oltre che alla diagnosi, potrebbe portare anche all'elaborazione di nuove cure. Per questa ricerca, a Brittany Wenger è stato assegnato l'Intel International Science and Engineering Fair a Phoenix che ha visto competere 1.600 studenti di scuola superiore per un ammontare di premi di oltre 4 milioni di dollari. La ragazza di Sarasota ha ricevuto un premio di 3 mila dollari nella categoria 'computer-science'. Riconoscimento che si aggiunge al 'Google Science Fair' attribuito a Brittany nel luglio scorso per aver realizzato un'applicazione che aiuta la diagnosi del tumore al seno. Tutto è nato quando la ragazza ha iniziato a frequentare un corso di 'pensiero futuristico' sviluppando un forte interesse per il concetto di intelligenza artificiale. In seguito ha iniziato anche a cimentarsi nella programmazione del computer. La combinazione di questi due interessi ha portato all'elaborazione di questa 'rete neurale' che la 18enne ha prima usato per inventare l'app per diagnosticare il tumore al seno e poi per l'algoritmo che aiuta a individuare questa tipologia di leucemia. "La cosa più avvincente della scienza è che puoi rispondere a delle domande e puoi rivoluzionare il mondo e le conoscenze", ha spiegato al sito Mashable.com Brittany che vuole continuare a sperimentare e contemporaneamente a studiare per diventare un oncologo dei bambini.

Cannes, "Only God Forgives": dopo Drive Refn racconta la vendetta

Anna Maria Pasetti

Un atto di fede. Prendere o lasciare. Per questo Nicolas Winding Refn è considerato un regista cult. Un autore capace di mutare (restando se stesso) e creare mutanti, rigorosi negli estremi, tra violenze disumane e lirici silenzi. Col suo Only God Forgives (Solo dio perdona, titolo italiano che accompagnerà l'uscita nazionale dal 30/5) è riuscito a spezzare la critica affollata al 66° Cannes, con una leggera sovrabbondanza di delusi, persino arrabbiati, specie tra chi del regista è cultore assoluto o chi – conoscendolo meno – si aspettava un sequel di Drive. Perché se Dio perdona, il 43enne cineasta danese non concede attenuanti agli sguardi superficiali di spettatori pavidi: "meglio che evitino il mio cinema". Il suo nono lungometraggio (e secondo selezionato in concorso sulla Croisette dopo Drive, premio alla regia 2011) si consuma a Bangkok come la drammatica vicenda di Julian, un giovane americano (Ryan Gosling) deciso a vendicare il fratello ucciso in quanto – a sua volta – omicida di una prostituta minorenni. Il gesto di "giustizia" è compiuto da un poliziotto thailandese (Vithaya Pansringarm), implacabile e potente come un dio terreno. Motore oscuro e macchiavellico della storia è Christal (Kristin Scott Thomas trasfigurata in lunghi capelli biondi), la diabolica madre di Julian verso il quale prova solo disprezzo. Una tragica dark lady classicamente concepita. "Volevo fare un film su un uomo deciso ad affrontare Dio. E, in seconda battuta, sul rapporto tra una madre e un figlio", spiega NW Refn, che aveva concepito il progetto prima di Drive, in un momento difficile della vita privata, denso di violenza inespressa. Essa ha trovato sfogo totale in un film a senso unico: la disumanizzazione come mezzo per una vita "altra". Emblematica la scena del Figlio che penetra con la mano l'utero del cadavere materno al fine di riappropriarsi di se stesso, e prepararsi al sacrificio espiatorio di una spirale di dolore. Dietro al concetto su cui il film s'imbastisce c'è una mente, anzi un vero e proprio maestro per Winding Refn: Alejandro Jodorowsky a cui Only God Forgives è dedicato. "Alejandro mi ha sostenuto quando volevo cambiare ma non sapevo come e cosa". Il risultato è stato questo lavoro, nutrito di sospensioni liriche, dialoghi rarefatti, colonna musicale straordinaria (firmata da Cliff Martinez, ex batterita Red Hot Chilly Peppers e autore di soundtrack per film come Spring Breakers, Contagion...), suo "litigioso" compagno di viaggio già per Drive) in costante sotto/soprafondo. La violenza è manifesta nella misura in cui è "segno" della filmografia di quest'autore, che considera l'arte stessa un atto di violenza, una penetrazione sessuale. "Se l'atto creativo non mi eccita, lo lascio perdere. Io non sono un violento, ma sono affascinato dalle emozioni violente". Con le sue atmosfere ipnotizzanti lungo labirintici corridoi rossi, le alternanze di rallentamento/accelerazione improvvise, i tagli di luce, l'estetizzazione al limite del sopportabile, l'ossessione per la profanazione del sacro, e dunque la complessiva rievocazione degli "assorbiti" David Lynch e Wong Kar Wai (solo per fare alcuni nomi della sterminata cine cultura di NWR) Only God Forgives è, in ultima analisi, l'immaginifica e coraggiosa sfida di un "provocatore" al suo pubblico: "con me o contro di me".

Steven Soderbergh e la Roma decaduta di Paolo Sorrentino - Anna Maria Pasetti

Un mondo di plastiche facciali rivestite d'oro. All'origine della Roma metaforicamente decadente (o già decaduta) di Paolo Sorrentino c'è un'America sul finire dei Settanta, caotica e volgare, in una Las Vegas insaziabile a sorprendersi e sorprendere. È quella che Steven Soderbergh ritrae mimeticamente in Behind the Candelabra, in concorso ieri al 66° Cannes. Prolifico e multiforme, il regista americano ha sfidato il diniego della distribuzione theatrical (delle sale) per affidarsi al talentuoso canale tv HBO, che l'ha prodotto e lo programmerà in "premiere" il 26 maggio, proprio la giornata della Palma d'oro 2013. Inutile girare intorno al motivo per cui il film sarà in tv e non cinema americani: censura. Mai esplicita, ma chiaramente fornita da un perbenismo assoluto. Al centro una porzione della vita di Liberace, il virtuoso ed eccentrico pianista omosessuale che fece del kitsch extralarge & extralux uno stile di vita parecchio cavalcato per chi se lo poteva permettere nell'era di catene dorate, pellicce per uomo, e travestimenti sgargianti omnia-sex. Il segmento biopico scelto da Soderbergh racconta la storia d'amore che tra il '77 e l'86 (anno della morte per Aids di Liberace) appassionò l'esistenza di questi e del biondissimo angelicato Scott Thorson, aspirante veterinario del Wisconsin, estraneo assoluto al glamour espanso di Liberace. Una passione estrema al passo con la vita al massimo incarnata dal musicista, le cui "gig" serali costituivano spettacoli degni eredi delle antiche Follie di Ziegfeld di

Broadway. Soderbergh assorbe questo universo e, come spesso fa con eccellenza, lo traduce in un'opera dall'originalità che va oltre le (coloratissime e magniloquenti) suggestioni visive. Behind the Candelabra è una cine-narrazione solo apparentemente classica, da taluni "ridotta" all'aggettivo di "televisiva" (guarda caso è un film per la tv..), che nella sua giustapposizione di senso permette di far emergere la grande capacità di questo cineasta americano prolifico e totale di essere cine-profeta sul "come raccontare cosa". Il meccanismo qui si applica nell'ibridazione di cinema/tv, nel meta-sguardo costante, nel saper interpretare che i due dispositivi possono anche linguisticamente completarsi e conciliarsi: tra i '70 e gli '80 il televisore esplose nelle case d'Occidente, parallelamente i grandi show men (tra cui Liberace) intuiscono lo "spettacolo totale" che l'unione delle arti/industrie può fornire. Ma naturalmente la mente che interpreta il sintomo è quella di Soderbergh, geniale anche nella scelta dell'attore protagonista, un Michael Douglas infinito, perfetto. Dal volto (s)travolto dalla chirurgia plastica, dentro e fuori dal film. E – per come si è messo in gioco – quasi certo premio come miglior interprete maschile. Michael non solamente risulta il motore vibrante "dietro il candelabro", ma funge anche da artista geneticamente "connettore" di epoche e linguaggi: il figlio di "papà Kirk" è anche il volto-chiave di una delle serie tv fondative dell'immaginario dei Seventies (e a seguire), Le strade di San Francisco. Guarda caso l'ultima serie è datata 1977, proprio l'anno in cui ha inizio il racconto di Liberace firmato da Soderbergh. La speranza è che la lungimiranza appartenga anche a qualche illuminato cine-distributore italiano, perché questo film non va disperso nell'oblio.

R.I.P. gabbiano Jonathan Livingston - Paola Maola

C'è chi è stato costretto a leggerlo dalle suore, chi l'ha interpretato nella recita delle elementari. C'è chi, invece, l'ha dimenticato perché il ricordo di Lessico Familiare era ben più terrificante, chi lo ritiene un libro formativo se circoscritto entro una certa età. In qualsiasi modo sia successo, chiunque vi abbia obbligato a leggerlo, nessuno è passato indenne da Il gabbiano Jonathan Livingston. Librino agevole, dal formato supertascabile, corredato da pittoresche fotografie di pennuti impegnati in voli spericolati, questo miracolo dell'editoria moderna è nelle librerie italiane dal lontano 1977 ed ha venduto oltre due milioni di copie pari a 60 edizioni, numeri che da soli hanno tenuto in piedi la casa editrice che l'ha pubblicato, la gloriosa Biblioteca Universale Rizzoli (BUR). L'autore, scrittore per caso, era pilota dell'aeronautica americana, tale Richard Bach, conosciuto parimenti per i suoi racconti di aviazione, tra cui appunto lo scellerato Jonathan Livingston, e per la sua omonimia con lo scopritore di essenze curative, i cosiddetti "fiori di Bach". La storia è quella di un gabbiano illuminato che stanco di volare nello stormo per il solo gusto di procacciarsi del cibo, decide di dedicarsi all'arte del volo, voglioso di conoscere il suo limite e di superarlo: la picchiata verticale, l'atterraggio rasoterra, la velocità in virata, solo questo lo rallegrava, e non assaltare i pescherecci, non la "pappatoria". "Ma perché, Jon, perché?" gli domandò sua madre. "Perché non devi essere un gabbiano come gli altri, Jon? Ci vuole tanto poco! Ma perché non lasci ai pellicani il volo radente? Agli albatry? E perché non mangi niente? Figlio mio, sei ridotto penne e ossa!". "Non m'importa se sono penne e ossa, mamma. A me importa soltanto imparare che cosa si può fare su per aria, e cosa no: ecco tutto. A me preme soltanto di sapere". Ecco spiegato il significato del libro: mai uniformarsi alla massa, ascoltare la propria legge interiore e rispettarla anche quando ci porta lontano dalle persone che ci amano. Bene, chiarissimo. Peccato che siamo a pag. 14. Il resto del libro, tra una virata e l'altra, ribadisce in frasi più o meno identiche questo stesso messaggio che, per carità, può funzionare in astratto ma nel concreto è una noia mortale. Il libro di Bach è una favola, che, senza troppe pretese, ha colpito i cuori dei romantici e di qualche critico, diventando così un cult dai meriti poco riconoscibili. Qualcuno potrà obiettare che il racconto va contestualizzato nell'ambito del suo pubblico di riferimento. Ok, facciamolo. Ma qual è il suo pubblico di riferimento? Difficile spiegare a un bambino il significato di una battuta del genere: "Ricordati, Jonathan, il paradiso non si trova nello spazio né nel tempo, poiché lo spazio e il tempo sono privi di senso e di valore". Difficile convincere un adolescente del perché lo Stormo Buonappetito decida all'unanimità di esiliare un suo membro per aver violato, volando, "la dignità della Grande Famiglia de' Gabbiani"... Ci uniamo al cordoglio ma consigliamo ai ragazzi di tenersi stretto Siddharta.

Vaticano, Cristo abita ancora qui? - Paolo Farinella

Un mio amico che in meno di un'ora era giunto a pag. 45 mi ha inviato un sms con queste parole: «scorre come un treno su una rotaia magnetica». Se un libro preso in mano scorre, è segno che parla e se parla colpisce, come la meteora che atterra il papa, bardato con tutte le sue cianfrusaglie. Certo, non spetta a me dire se il libro è riuscito o meno, se vale o non vale; una cosa è certa leggendo oggi il resoconto di Papa Francesco sui «cristiani da salotto» e l'intervista al vescovo di Chieti, il teologo Bruno Forte, mi viene voglia di dire: ora tutti sono buoni a dire certe cose, perché si allineano con la direzione ufficiale impressa da questo Papa. Ieri il Forte si arrampicava sugli specchi per difendere la teologia indifendibile di Ratzinger Joseph. Pazienza, così va il mondo, così vanno i clericali. L'intreccio tra attualità e storia, da un respiro ampio al testo e tesse le relazioni tra passato e presente perché tutto si tiene nella sintassi della logica che presiede le premesse e le conseguenze. Con questo libro, per me si aprono solo due strade: o la segreteria di Stato in Vaticano o la scomunica per averlo solo pensato e scritto. Nell'uno e nell'altro caso, io sono pronto. Un abbraccio molto affettuoso a tutte e a tutti.

Quarta di copertina - «*Abiuro il Dio del Vaticano, dio di comodo, dio denaro, dio strumento di ignominia e corruzione. Credo il Dio povero, nudo, forestiero e crocifisso, Padre dei poveri, dei nudi, dei crocifissi e dei senza dimora.*»

Risvolto di copertina - «*Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te.*»
Se si sostituisce Gerusalemme con Vaticano, il vangelo di Matteo fila con una coerenza feroce. Parola di Paolo Farinella, prete. Il Vaticano, sempre, da sempre, uccide i profeti. Il Vaticano, sempre, da sempre, ha mandato Cristo in esilio. Cristo non abita più qui. E, forse, non ci ha mai abitato. Da mille anni, sin dai tempi della lotta delle investiture, e dunque del conflitto tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, il Vaticano è terra di tutti, tranne che di Dio. È stato governato da una lunga fila di papi re, portatori di un potere assoluto, sia spirituale sia temporale. Il papa, per dogma, è infallibile: ai tempi di Benedetto XVI, anche la Santissima Trinità cede il passo alla gloriosamente regnante Sua Santità.

Il Papa – come ai tempi del dictatus papae – non può essere giudicato da alcuno. Ha il diritto di deporre gli imperatori. Il Papa impera oltre l'impero. Dove impera il Papa, in Vaticano, Dio non c'è. Nel Vaticano, Dio viene mandato in guerra: i cappellani militari disconoscono la pace e abbracciano la guerra. I cappellani militari stringono alleanze con il ministero della Difesa: sono dentro lo Stato, sono lo Stato. Qui, in Vaticano, si dà morte ai profeti, vita ai banditi. Ci si dimentica per decenni di martiri come monsignor Romero, ucciso perché osteggiava la dittatura salvadoregna; si proteggono per anni uomini come padre Marcial Maciel Degollado, protagonista di atti di pedofilia, e non solo. Qui, in Vaticano, si dà spazio ai neocatecumenali, ai lefebvriani, all'Opus Dei, a Comunione e Liberazione. Qui, in Vaticano, da sempre, chi pensa muore. In Vaticano non c'è Cristo. Se un prete avesse il dono della profezia, se conoscesse tutti i misteri, se possedesse tanta fede da trasportare le montagne, ma non avesse Cristo, no: non sarebbe nulla. In Cristo non abita più qui, Paolo Farinella, prete genovese, prete laico, prete ateo per grazia di Dio, tesse un arazzo appassionato, fondendo esperienze personali, teologia, storia e narrazione. Esplorando i testi sacri, e le storie umane ed ecclesiastiche da Adamo ed Eva a papa Francesco, chiede a voce alta una radicale riforma della Chiesa Cattolica nel solco del Concilio Vaticano II. E lancia un grido d'amore: non dimentichiamoci di dio.

La Stampa – 22.5.13

Rivoli: così si uccide un museo - Francesco Bonami

RIVOLI - Ieri chiudeva il bando per candidarsi alla direzione del Castello di Rivoli. Sentendo le voci che circolano, coloro che hanno fatto domanda per dirigere quello che un tempo era l'unico museo di arte contemporanea italiano e uno dei più prestigiosi d'Europa non sembrano essere all'altezza della storia e della missione di questa istituzione. Una corazzata mandata contro gli scogli dai comandanti Schettino della cultura piemontese, che per farsi belli e imporre i propri candidati, hanno tolto credibilità al Castello rendendolo assolutamente poco sexy per qualsiasi curatore o direttore internazionale che solo pochi anni fa avrebbe fatto carte false per venirlo a dirigere. Oggi, vista la situazione creata dalle amministrazioni precedenti, nessuno ha voglia nemmeno di esplorare la possibilità di mettersi alla guida di uno degli spazi più affascinanti dedicati all'arte contemporanea che l'Italia possieda. Di che situazione parlo? Parlo di una situazione che ha tolto credibilità all'istituzione rendendola inaffidabile. Il pastrocchio dei direttori gemelli, escamotage per infilare sulla plancia di comando i propri simpatizzanti. Professionisti di tutto di rispetto finiti per essere le vittime sacrificali di una strategia di lottizzazione anche fuori moda. Il risultato è stato quello di buttare nel tritacarne il museo e la sua storia. Tritacarne dal quale è uscita una polpetta se non avvelenata sicuramente avariata sulla quale si possono avventare solo persone affamate di visibilità ma poco lucide. Un tempo nessuno di quelli che si dice abbiano fatto domanda per diventare direttore, avrebbe avuto la faccia tosta di farla, essendo Rivoli luogo di prestigio e non di presidio politico. Giochi di prestigio però li fece l'assessore Oliva per infiltrarci chi desiderava lui, facendo scappare candidati con un profilo internazionale di tutto rispetto, ma che annusata l'aria di pastetta se la sono data a gambe levate. Eccoci allora qui ad osservare impotenti il declino del fiore all'occhiello di una regione e di una città che avevano saputo essere all'avanguardia della cultura e della contemporaneità e che invece oggi sembra non sappiano più da che parte guardare. Si certo i tagli, la mancanza di fondi e tutte le solite, legittime, storie che ogni volta che non si vuol prendere una decisione coraggiosa si tirano in ballo di questi tempi. Se si fosse mantenuto il prestigio ed il profilo internazionale dell'istituzione si sarebbe trovato sicuramente qualche visionario, coraggioso abbastanza, da farsi carico del museo anche con un budget di fichi secchi. Ma non è il nostro caso. Troppo tardi Rivoli è diventata un rivolo non più uno dei grandi fiumi del paesaggio museale europeo. A bagnarsi i piedi nel rigagnolo arrivano i dilettanti, non i professionisti di livello internazionale. Peccato. E allora? Direte voi. Cosa proponi? Propongo la stessa soluzione alla quale sono state obbligate le camere del Parlamento Italiano per la nomina del Capo dello Stato. Convincere Ida Gianelli, ex direttrice del museo, a tornare, riportando credibilità e visibilità all'istituzione. Lo dico non certo perché trovi Ida Giannelli un campione di simpatia, ma perché sotto la sua guida il museo prosperava senza strafare. Con lei al comando amministrazioni comunali di sinistra e amministrazioni regionali di destra trovarono sempre una sintonia che consentì a Rivoli di navigare a vele spiegate nel panorama delle mostre internazionali. Come ogni serio direttore di un'istituzione culturale dovrebbe sempre fare, Ida Gianelli lasciò nel cassetto di casa le proprie preferenze politiche, non credo di averla mai sentita fare dichiarazioni pubbliche che definissero le proprie simpatie elettorali, rispettando le istituzioni pubbliche che la sostenevano economicamente ma al tempo stesso mantenendo un'autonomia assoluta nella gestione e nella programmazione del museo. Per quanto la sua leadership possa avere avuto a volte un sapore un po' dittatoriale, inevitabile attitudine per chi voglia dare un'impronta seria al lavoro che sta portando avanti e all'identità della propria istituzione, rimane un esempio straordinario di come gestire i contenuti e le dinamiche di un museo che abbia l'ambizione di farsi rispettare nel mondo. I veri musei li fanno le persone non i partiti. Infatti Ida Gianelli era rispettata e riverita dai direttori dei più importanti musei del mondo, dal Moma di New York alla Tate di Londra al Centre Pompidou di Parigi. Quando la vedevano la gente sorrideva. La sua credibilità personale era indiscutibile. Se le cose vanno come sembra, temo che i direttori di mezzo mondo sghignazzeranno alle spalle del malaugurato nuovo direttore di Rivoli. Non credo che la Giannelli abbia nessuna intenzione di uscire dal suo buen retiro ma se ce l'avesse toglierebbe una bella castagna da fuoco a chi, per onor di cronaca, il fuoco non lo ha nemmeno acceso ma ci sta solo soffiando sopra.

Crescere con i migliori libri

GENOVA - Più di duemila nuovi libri all'anno. È questo il numero delle novità editoriali per bambini e ragazzi che escono in Italia. Come orientarsi in un mare così vasto e vario: dall'albo per piccolissimi al romanzo per adolescenti? Ogni mese, dal 1982, ci pensa Andersen, una rivista specializzata che ha sede a Genova, su un belvedere che abbraccia i tetti della città antica, l'orizzonte del mare e, volgendo lo sguardo a ponente, le Alpi Marittime. È una delle poche riviste del settore, nel mondo, ad avere periodicità così serrata. La redazione però, oltre a raccontare mese per

me i migliori libri, ogni anno ne sceglie una selezione di imperdibili, lo fa insieme ai fondatori – correva l'anno 1972 - de La Libreria dei Ragazzi di Milano . Sono i libri che meritano il Premio Andersen, quest'anno alla sua trentaduesima edizione. Dopo un anno di letture, recensioni e analisi, il 25 maggio, infatti, al Museo Luzzati, nel Porto Antico del capoluogo ligure, saranno incoronati i vincitori 2013 del Premio Andersen. Il più ambito riconoscimento italiano attribuito ai libri per ragazzi, ai loro autori, illustratori ed editori rappresenta anche un'occasione preziosa per riflettere sull'annata editoriale e individuare le eccellenze. Ogni anno le scelte della giuria fanno conoscere al grande pubblico non solo l'opera di autori già affermati, ma anche le voci nuove e i talenti emergenti, registrando e promuovendo i processi di rinnovamento del settore. Tra i protagonisti di quest'anno due grandi interpreti della cultura per l'infanzia come Emanuela Bussolati e Lucia Scuderi, premiate rispettivamente come autrice completa e illustratrice dell'anno; Federico Taddia ideatore delle interviste buffe e irriverenti agli scienziati italiani per la serie Teste toste (Editoriale Scienza) premiata come Miglior collana di divulgazione; Luigi Dal Cin e Monica Monachesi ovvero autore dei testi e curatrice de Nel bosco della Baba Jaga (Franco Cosimo Panini) insignito del premio quale Miglior libro 6/9 anni; e lo scrittore torinese Guido Quarzo autore del romanzo La meravigliosa macchina di Pietro Corvo (Salani) designato Miglior libro 9/12 anni. Ma tanti altri saranno gli ospiti della festa di Genova, il premio infatti si declina in una quindici di sezioni che evidenziano altrettanti segmenti della produzione editoriale rivolta all'età evolutiva, dai pre-lettori agli young adults. «L'edizione del 2013 mette sotto i riflettori la narrativa di qualità per adolescenti – dice la direttrice della rivista e presidente di giuria Barbara Schiaffino - premiando la collana Freeway di Piemme e più in generale il ritorno al romanzo d'autore che, pur toccando diversi generi come il fantastico, l'avventura o la detective story, rimane al fondo una bella storia di formazione che cattura per il piacere della pagina». È il caso di romanzi come L'indimenticabile estate di Abilene Tucker (EDT-Giralangolo) di Clare Vanderpool, Miglior libro oltre i 12 anni; o Quindici giorni senza testa (Edizioni San Paolo) dell'esordiente Dave Cousins, Miglior libro oltre i 15 anni; o ancora Rico, Oscar e il Ladro ombra (Beisler editore) di Andrea Steinhöfel, magistralmente tradotto da Chiara Belliti che si merita un Premio speciale per la traduzione; tutti libri capaci di incontrare generazioni diverse di lettori e destinati a diventare long-seller. «Sul fronte degli albi illustrati – continua Schiaffino - trionfano alcuni libri che invitano gli adulti ad entrare in relazione profonda con i più piccoli nella lettura ad alta voce». Come nella storia minima racchiusa in Oh-Oh! (Lapis) di Chris Houghton, Miglior libro 0/6 anni, o nel capolavoro di Michael Rosen e Helen Oxenbury A caccia dell'orso (Mondadori), Miglior libro mai premiato, ma anche in storie che offrono ai bambini spunti di riflessione per capire meglio se stessi e la vita in un gioco di specchi con gli altri come in A che pensi? (Orecchio Acerbo) di Laurent Moreau, Miglior libro fatto ad arte, e nel suggestivo Nonno verde di Lane Smith (Rizzoli), Miglior albo illustrato. E nell'illustrazione che si fa essa stessa narrazione si fondano l'atlante Mappa (Electa Kids) di Aleksandra e Daniel Mizielinsky, Miglior libro di divulgazione, e la raccolta di racconti - carichi di mistero e scritti dal gotha della scrittura americana come Jules Feiffer, Stephen King, Lois Lowry, Louis Sachar, Jon Scieszka... - che prendono il la dalle tavole del grande illustratore Chris Van Allsburg ne Le cronache di Harris Burdick (Il Castoro), Premio speciale della giuria. Tra tutti questi titoli, una giuria allargata di un centinaio di addetti ai lavori e di appassionati lettori decreterà il vincitore del Super Premio Andersen - "Gualtiero Schiaffino", il Libro dell'anno. Ma la festa di Genova sarà anche l'occasione per sottolineare il valore del lavoro di chi in Italia si impegna sul fronte della promozione della lettura - con gli speciali riconoscimenti che nel 2013 saranno assegnati alla studiosa di letteratura per l'infanzia Carla Ida Salviati, responsabile delle riviste di GiuntiScuola, alla ricercatrice e divulgatrice scientifica Lara Albanese, alla Libreria Viale dei Ciliegi 17 di Rimini, alla Biblioteca scolastica F. Morvillo di Tor Bella Monaca a Roma - e per conoscere la creatività delle scuole italiane che hanno partecipato ai concorsi nazionali Sognalibro, in collaborazione con AIE-Associazione Italiana Editori, e Filastroccola - Ambarabà Riciclocò, in collaborazione con RICREA-Consortio Nazionale Riciclo e Recupero Imballaggi Acciaio, e che saranno premiate nel corso della mattinata sempre al Museo Luzzati. La trentaduesima edizione del Premio Andersen si svolge, in collaborazione con il Museo Luzzati a Porta Siberia e Officine Narrative, nell'ambito della grande iniziativa "Amo chi legge... e gli regalo un libro - a Genova", promossa da AIE-Associazione Italiana Editori con il Comune di Genova - Assessorato Cultura e Turismo e Assessorato Scuole, Sport e Politiche Giovanili - e la rivista Andersen, che coinvolgerà tra il 23 e il 27 maggio l'intero territorio cittadino genovese con numerosi incontri di autori nelle scuole, nelle biblioteche, nelle librerie, nei musei e in altri spazi della città.

“Primo Levi, uomo a più dimensioni” - Maurizio Molinari

NEW YORK - L'attore John Turturro è stato insignito dal Centro Primo Levi di New York del «Centaur Award». Glielo ha consegnato John Elkann, presidente di Fiat e Exor, che nel suo discorso ha ricostruito il rapporto tra la famiglia Agnelli e l'autore di *Se questo è un uomo*. Elkann ha parlato di un «legame personale» ricordando l'amicizia tra la nonna, Carla Ovazza, e lo scrittore, «che risale a prima della guerra quando fu lei a insegnargli a sciare», così come la scelta del nonno, Gianni Agnelli, di acquistare dal pittore Larry Rivers i quadri su Primo Levi «che sono adesso esposti al Museo Ebraico di Roma» grazie a un'iniziativa della Pinacoteca Agnelli. È un legame che ha anche a che vedere con i valori, perché, come John Elkann ha sottolineato, Primo Levi fu «un uomo di molte dimensioni» che continua a rappresentare, di generazione in generazione, «l'impossibilità di comprendere ma l'impellenza di conoscere» quanto avvenne durante la Shoah. Nel consegnare il Centaur Award a Turturro, che interpretò il personaggio di Levi nel film *La tregua* diretto da Francesco Rosi, Elkann ha reso omaggio alla «sua capacità di entrare in sintonia con il pubblico tanto in Italia quanto negli Stati Uniti» e di essere anch'egli, in quanto attore, un personaggio «a più dimensioni» evidenziato dai ruoli svolti in film come *Il grande Lebowski* e *La tregua* che alternano «comicità e dramma». Ricevendo il premio, Turturro ha raccontato il retroscena di come entrò nel cast della *Tregua*: «Stavo facendo delle prove a New York quando fu Scorsese a dirmi che Rosi mi cercava per quel ruolo, suggerendomi di accettare. All'epoca non sapevo nulla di Primo Levi, ma nei cinque anni seguenti studiai il personaggio, lessi i suoi libri, scoprendo che *Se questo è un uomo* può guarire qualsiasi forma di intolleranza» e che Levi non è stato solo uno scrittore della Shoah. «La tregua non

è stato un lavoro facile da realizzare - ha ammesso l'attore - perché è un film gentile, non ci sono molti nazisti e dunque manca la contrapposizione».

Quando il sogno americano aveva le scarpine rosse – Egle Santolini

Santa Sarah Jessica Parker, protettrice dei fabbricanti di calzature più che delle inzeppatrici di cabine armadio, aleggia fin dalla prefazione ma compare in grande stile a pagina 175, capitolo «Le scarpe e la donna single». Eppure nel saggio della newyorkese Rachelle Bergstein Le donne dalla caviglia in giù. Storia delle scarpe e delle donne che le hanno indossate, Carrie Bradshaw e le sue amiche di «Sex and the City», quelle che bruciavano uno stipendio per un paio di sandali, sono già figure sociali del passato: le collezioniste di stilette sono in trasmigrazione recessiva dalle boutique monomarca ai magazzini a piccolo prezzo. E la «storia delle scarpe e delle donne che le hanno indossate», come recita il sottotitolo, sta conoscendo nuove svolte. Picchi e abissi economici si riflettono anche nel ramo frivolezze, e non stiamo a ripetere la storia dei tubetti di rossetto che si vendono soprattutto in periodi finanziariamente depressivi o degli orli delle gonne che seguono le evoluzioni della Borsa. Considerate il sandalo Mel, un ornamento da odalisca «con catene, brillantini e borchie a piramide». Lo produce Jeffrey Campbell, marchio di Los Angeles che domina il midmarket americano: è il miraggio calzaturiero possibile e se ne sono venduti moltissimi anche a Wall Street agonizzante. Fosse solo questo. Bergstein legge trionfi e disagi della civiltà ad altezza di malleolo, identifica il Sogno Americano nelle scarpine rosse di Dorothy-Judy Garland nel Mago di Oz, scheda compulsivamente i Birkenstock del Women's Lib e le Reebok aerobiche di Jane Fonda, quelle che spezzarono il tabù finendo anche sotto un abito da sera (di Cybill Sheperd) a una serata di gala (gli Emmy 1985). Suggerisce associazioni fra la femminilità iperdichiarata di Courtney Love sulla cover di Live Through This e la mistica della flapper Anni Venti, tutt'e due con ai piedi le Mary Jane stondate e col cinturino da bimba perversa: «Quando le chiesero il perché di quell'abbigliamento da Lolita nel 1994, Courtney Love diede una risposta che oscillava da un estremo all'altro: «Vorrei pensare – nel profondo del mio cuore – che sto trasformando in senso psicosessuale la musica rock... ma d'altronde, come mi ha fatto osservare il mio amico Joe, da quando mi conosce ho sempre avuto tazzine da bambola, costruzioni, giocattoli. Forse dipende dal fatto che non ho mai avuto scarpe lucide». Rachelle Bergstein convince anche quando contraddice il proprio assunto e passa a esaminare le scarpe degli uomini, non solo perché furono i primi a indossare suole dipinte di rosso, ai tempi del Re Sole e non a quelli di Christian Louboutin, ma perché, per esempio, una certa sequenza della «Febbre del sabato sera» incentrata sulle zeppe di Tony Manero spiega il concetto di camp e l'ambiguità sessuale degli Anni Settanta quanto un saggio di Susan Sontag: «Travolta fu uno dei primi attori uomini a essere mostrato con la carrellata dai piedi alla faccia (solitamente riservata alle belle donne e in particolare alla femme fatale) che si dimostrò ugualmente efficace con un soggetto maschile. (...) Tony Manero era al contempo oggetto erotico e mercificatore, predatore di donne e preda della città, in quanto poco istruito e di estrazione operaia». C'entra, naturalmente, la deliziosa tentazione del feticismo. Un piccolo libro di racconti che finisce per dialogare con il saggio di Bergstein, Scarpediem dell'attore e doppiatore Pino Ammendola, Teke Editori, si fa sponsorizzare dalla definitiva citazione di Karl Kraus: «Sotto il sole non c'è essere più infelice del feticista che brama una scarpa da donna e deve contentarsi di una femmina intera». Ma Ammendola è napoletano e le sue femmine calzate sono, almeno in due casi, perfettamente incastonate nella sensualità della città, il che aiuta nella narrazione e trova un senso misterioso. Ci sono le signorine che, «mannaggia alla Merlin», nel 1953 abbandonano per sempre le case chiuse e gettano nella disperazione il loro calzolaio preferito, quello che le riforniva di «stivali a mezza coscia la cui parte posteriore era chiusa da bottoncini con stringhe elastiche», «coturni da dea greca», e il suo capolavoro, «il Crudelissimo, un décolletée, inutile dire di altezza vertiginosa, col tacco in metallo cromato, sottile come uno stiletto, foderato all'interno di un materiale ceramico, in modo che fosse possibile usarlo come calice per lo champagne». All'estremo opposto, c'è una sirena adolescente, raccolta nel mare di Capri ai tempi del barone fotografo von Gloeden, per la quale un violoncellista gentile fabbrica il primo paio di elementari sandali capresi. Scarpe straordinarie e femmine «dalla caviglia in giù» che hanno capito prima di Carrie Bradshaw quanto quello che si calza conti per determinare il proprio destino.

High-tech e grandi opere per un gemellaggio multimediale - Nicoletta Speltra

Il Ministero per i Beni Culturali annuncia il gemellaggio multimediale tra il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma e il Museo della Storia della Città a Bologna, che avverrà nella primavera del 2014 con il supporto del CINECA - il Consorzio di supercalcolo del MIUR e presenta la doppia esposizione che sarà allestita in parallelo come "un evento senza precedenti a livello internazionale". I due musei ospiteranno allestimenti high-tech distinti ma idealmente collegati e dialogheranno tra loro in tempo reale, grazie a finestre virtuali, mettendo così in contatto l'Etruria meridionale e l'Etruria Padana. Ecco cosa c'è in programma: a Roma, nel Museo di Villa Giulia verrà proiettata, con una installazione che diverrà permanente, una nuova edizione del cartoon 3D stereo "Apa l'etrusco", scritto e diretto da Giosuè Boetto Cohen. Il cartoon, che ha voce e colonna sonora di Lucio Dalla, ha vinto il primo premio FIAMP Unesco (mediometraggi per la cultura) al Festival del Cinema di Montreal 2012. Sempre qui sarà presente l'installazione virtuale della "Situla della Certosa", il celebre vaso bronzo simbolo dell'Etruria Settentrionale, presentato per la prima volta al pubblico romano. Nel Museo della Storia di Bologna, a Palazzo Pepoli, sarà parallelamente ospitata una mostra dal titolo "Il viaggio degli Etruschi verso l'Aldilà, uno sguardo sull'Etruria meridionale", che accoglierà una selezione dei tesori del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Un clone high-tech del notissimo Sarcofago degli sposi sarà protagonista di una installazione virtuale di particolare complessità: la sua ricostruzione digitalizzata, in scala reale troverà contesto in un'ambiente di grande suggestione creato da un complesso spettacolo di "3D mapping" e da una colonna sonora originale, composta da Marco Robino, l'autore che firma le musiche dei film e delle installazioni di Peter Greenaway.

Una “Scuola d’impresa” per avvicinare gli studenti al lavoro

ROMA - Una “Scuola di impresa” che inizia già dall’università, è questa l’idea nata da ItaliaCamp e Sisal, grazie al supporto dell’Università Luiss di Roma, con l’obiettivo di avvicinare in modo concreto il mondo universitario a quello del lavoro. La “scuola” darà modo agli studenti e laureandi di realizzare progetti di tesi multidisciplinari incentrati su tematiche individuate in base alle esigenze di studio e ricerca delle aziende. Il progetto permetterà agli studenti di poter “provare sul campo” le proprie idee, assistiti e guidati dai docenti di riferimento per mantenere il giusto approccio accademico, mentre le aziende potranno approfondire specifiche aree di interesse individuate, affidandosi alla creatività e all’inventiva dei giovani. Il progetto è partito come pilota presso l’Università Luiss il 23 aprile 2013, con l’obiettivo di individuare le prime proposte per la sessione di laurea autunnale e si allargherà coinvolgendo altri atenei e aziende italiane e internazionali nei mesi a venire. Per l’avvio del progetto, Sisal propone di approfondire i due settori in cui l’azienda è tra i leader italiani: i giochi e i servizi di pagamento. Agli studenti verrà infatti proposto di sviluppare progetti di tesi dedicati al lancio di un prodotto di gioco innovativo e sostenibile, e alla creazione e allo sviluppo di idee originali legate al mondo dei servizi di pagamento. «Per noi tutti in Sisal - ha sottolineato Emilio Petrone, amministratore delegato del Gruppo Sisal - oggi innovazione significa soprattutto mettere il consumatore al centro, puntando a proporre occasioni di intrattenimento e servizi utili che semplifichino la vita. Proprio con questo spirito Sisal sostiene ItaliaCamp e vuole coinvolgere giovani brillanti studenti, ma anche consumatori consapevoli, per stimolarli a suggerirci idee innovative e sostenibili, continuando la costante ricerca di qualità ed eccellenza che da sempre ci contraddistingue». Grande novità del progetto consiste nella collaborazione tra più studenti nell’elaborazione della tesi di laurea. Gli studenti, infatti, potranno provenire da diversi dipartimenti e facoltà della Luiss, mentre in futuro, quando il progetto si estenderà ad altri atenei, la collaborazione diventerà interuniversitaria. Ogni studente, a seconda dell’ambito di provenienza, avrà la possibilità di sviluppare e dare il proprio contributo alla tesi di laurea, analizzando singoli aspetti (da quello legale a quello fiscale, da quello sociale a quello di marketing) e ottenendo uno studio a 360° gradi, paragonabile a quello elaborato da una vera e propria società di consulenza. «In un contesto nel quale è difficile trovare lavoro - ha dichiarato il Direttore Generale della Luiss, Pier Luigi Celli - ai giovani deve esser data la possibilità di crearselo, mettendo a frutto la loro preparazione, creatività, intelligenza. La Scuola d’Impresa è un progetto che offre ai nostri studenti, invece, una concreta possibilità d’inserimento professionale prima ancora di laurearsi».

La Croisette si innamora della “Grande bellezza” - Fulvia Caprara

CANNES - La stampa straniera grida per lo più al capolavoro. Quella italiana, invece, è divisa, guardinga, avara di complimenti. Il giorno più lungo di Paolo Sorrentino, dopo le anteprime per gli addetti ai lavori e la proiezione di gala di ieri sera, seguita dalla festa a Villa Oxygen, si consuma nel turbine delle interviste e nell’inevitabile polemica sul perché mai gli italiani siano così critici nei confronti dell’unico film che rappresenta il loro Paese al Festival. E il bello è che a chiederselo siano i giornalisti stranieri, colpiti da quello che, da fuori, è osservato come un curioso fenomeno di autolesionismo: «Con Il Divo accadde lo stesso - ricorda il regista -, praticamente il contrario di quello che ci aspettavamo. Pensavamo che il pubblico straniero non capisse, invece, ha capito benissimo». Sulle ragioni per cui la storia si ripete, Sorrentino preferisce non indagare: «Si viene a Cannes perché si ha a che fare con una platea internazionale, e in questo senso l’obiettivo è centrato». Il successo della Grande bellezza al Festival potrebbe riflettersi positivamente su tutto il cinema italiano: «Un cinema vivo - ribadisce l’autore - con grandi autori e attori bravissimi che, per una strana abitudine, viene spesso preventivamente stroncato». Il protagonista Toni Servillo non ha ancora letto nessuna recensione: «Non ne ho avuto il tempo. Ma sono particolarmente curioso di conoscere la risposta degli spettatori». Una reazione che peserà sul futuro: «Non so quante possibilità potranno esserci di fare ancora un cinema così, con tanta passione e dedizione». Il più dispiaciuto è Carlo Verdone, sullo schermo aspirante scrittore che sceglie di abbandonare la capitale e tornare a vivere in provincia: «I critici sono fatti per criticare, ma trovo incredibile leggere commenti ultra positivi sul Guardian e poi vedere i giornali italiani...». Sulle tutte le valutazioni pesa il parallelo con la Dolce vita: «Quello è un capolavoro - taglia corto Sorrentino -, questo è un film». Poi aggiunge: «Se ci sono assonanze, stanno nella riflessione sul presente. Nella Grande bellezza Jep Gambardella è un uomo che ha perso delle opportunità. Se al suo posto ci fosse l’Italia, si tratterebbe appunto di un Paese che ha mancato delle occasioni». Nè il regista nè lo sceneggiatore Umberto Contarello hanno rivisto l’opera felliniana: «Non ne abbiamo mai sentito la necessità». Ma la memoria della prima visione resta incancellabile per tutti: « Per me - dice Sorrentino - la Dolce vita rappresenta il massimo grado di libertà nel raccontare». Per Verdone si tratta tuttora di «un film irripetibile, che ha fotografato un periodo storico». Sabrina Ferilli, spogliarellista malinconica della Grande bellezza, dice che il capolavoro felliniano «è stato il più grande manifesto dell’effimero». La differenza, osserva Servillo, sta nella prospettiva: «Fellini ha guardato Roma appoggiato a una balaustra, Paolo, invece, ci è cascato dentro, come se fosse finito nella tromba delle scale». La Dolce vita, ricorda l’attore, doveva chiamarsi La bella confusione: «L’Italia descritta era animata dallo slancio del dopoguerra. Fellini la raccontò creando un linguaggio nutrito dalla letteratura di quegli anni». Oggi, osserva Verdone, «la grande bellezza è soprattutto nostalgia, contrasto con un mondo senza etica, diviso tra noia atonica e scatenata follia».

La dieta mediterranea potenzia il cervello - LM&SDP

Vanto della tradizione italiana, e non solo, la dieta mediterranea fa ancora parlare di sé. E se ne parla sempre in termini positivi, per fortuna. Sono noti infatti gli studi che hanno evidenziato come una dieta sana che includa, appunto, alcuni ingredienti della dieta mediterranea, sia un modo per prevenire diversi disturbi e malattie come, per esempio, quelle cardiovascolari – e anche il cancro. A tutte queste conferme si associa un nuovo studio pubblicato sulla versione online del Journal of Neurology Neurosurgery and Psychiatry, e condotto dai ricercatori spagnoli dell’Università di Navarra. La dottoressa Elena H Martínez-Lapiscina, insieme ai colleghi Pedro Clavero, Estefania Toledo, Ramon

Estruch, Jordi Salas-Salvadó, Beatriz San Julián, Ana Sanchez-Tainta, Emilio Ros, Cinta Valls-Pedret e Miguel Á Martinez-Gonzalez, per questo studio ha coinvolto 522 amboscetti di età compresa tra i 55 e gli 88 anni. Tutti i partecipanti non presentavano malattie cardiovascolari, ma erano tuttavia ad alto rischio cardiovascolare, per via delle proprie condizioni mediche. Tra queste, la presenza di diabete di tipo 1 e 2, pressione alta, un'elevata presenza di grassi nel sangue, sovrappeso, una storia familiare di malattia cardiovascolare precoce, e l'essere fumatori. Dopo una prima analisi delle condizioni mediche, i volontari sono stati avviati al programma PREDIMED, un procedimento atto a sviluppare il modo migliore per scongiurare le malattie cardiovascolari. Dopo di che sono stati suddivisi in modo casuale in due gruppi, di cui uno che avrebbe seguito la dieta mediterranea con l'aggiunta di olio extravergine di oliva o frutta secca, mentre l'altro gruppo (di controllo) che avrebbe ricevuto l'istruzione di seguire una dieta a basso contenuto di grassi, consigliata in genere per prevenire infarto e ictus. Durante il periodo di studio, tutti i partecipanti sono stati oggetto di regolari check-up da parte del proprio medico di famiglia e controlli trimestrali sulla conformità circa la dieta loro prescritta. Dopo una media di 6,5 anni, i volontari sono stati sottoposti a test per individuare eventuali segni di declino cognitivo. La valutazione è stata fatta con il "Mini Mental State Exam", e un test di disegno a tempo, per determinare le funzioni cerebrali superiori, compresa la memoria di attenzione e capacità di orientamento, il linguaggio, le abilità visuo-spaziali e visuo-percettive. E poi ancora le funzioni esecutive come la memoria di lavoro, di attenzione, e il pensiero astratto. Al termine del periodo di studio, i ricercatori hanno trovato che 60 partecipanti avevano sviluppato un deterioramento cognitivo lieve: di cui 18 appartenevano al gruppo "dieta mediterranea" con l'aggiunta di olio d'oliva; 19 facevano parte del gruppo con la dieta aggiunta di noci miste e, infine, 23 appartenevano al gruppo di controllo. Dei partecipanti, altre 35 persone hanno sviluppato la demenza. Di queste, 12 facevano parte del gruppo "olio d'oliva"; 6 del gruppo "frutta secca" e 17 del gruppo "dieta a basso contenuto di grassi", ossia il gruppo di controllo. Sul fronte dei test cognitivi e per la salute del cervello, i punteggi medi di entrambi i test sono risultati significativamente più elevati per coloro che seguivano una delle due diete mediterranee, rispetto a coloro che seguivano la dieta a basso contenuto di grassi. I risultati, sottolineano i ricercatori, sono restati tali anche dopo aver tenuto conto di altri fattori di rischio o confondenti come, per esempio, l'età, il livello educativo, la pratica o meno di esercizio fisico, i fattori di rischio vascolare, la depressione, la storia familiare di deficit cognitivo o demenza, la presenza della proteina ApoE – associata alla malattia di Alzheimer. Questo studio si attesta come il primo processo a lungo termine che abbia esaminato l'impatto della dieta mediterranea sulla potenza del cervello. E, sebbene i ricercatori sentano la necessità di condurre altri studi più approfonditi, che non coinvolgano soltanto soggetti a rischio cardiovascolare, i risultati suggeriscono che un modello alimentare di alta qualità può proteggere le funzioni cognitive del cervello durante il processo di invecchiamento. La ricerca spagnola si va ad aggiungere dunque al sempre più grande corpo di evidenze che mostrano come una dieta corretta e salutare possa avere risvolti benefici in più ambiti della salute.

Cervicale: dall'Oriente le cure più efficaci - LM&SDP

L'avvento dei computer ha senz'altro portato molti benefici, e probabilmente tutti siamo d'accordo su questo. Spesso, però, non si tengono in considerazione gli "effetti collaterali" derivanti da un abuso dell'utilizzo di tali apparecchiature. Non solo computer, ma anche cellulari, tablet, ebook reader e altri tecnogadget ci stanno portando a una vita sempre più sedentaria causando non pochi danni alla nostra salute. Tra i tanti mali attribuiti a questo genere di "vita comoda" è senz'altro in pole position l'artrosi cervicale o le cervicalgie di varia natura. L'essere costretti davanti a qualunque tipo di schermo per parecchie ore al giorno non può far altro che portare rigidità dapprima ai muscoli del collo e, nei casi più gravi, anche a schiena e gambe. Questo accade per diversi fattori, tra i principali, la mancanza di ossigenazione muscolare derivante dallo scarso movimento. Prendere una pastiglia per dire addio al dolore, non è senz'altro una soluzione; semmai è posticipare l'insorgere di un problema che, con il passare del tempo, assume tratti sempre più evidenti. Se la nostra immobilità è dovuta principalmente a motivi di lavoro o studio, possiamo almeno cercare di eseguire esercizi benefici a tutto il tratto cervicale nei momenti di pausa e, perché no, affidarci a cure orientali come quelle ayurvediche i cui benefici sono stati ampiamente dimostrati da migliaia di anni. La Medicina Ayurvedica si basa sull'equilibrio dei dosha (elementi di facile alterabilità) chiamati Vata (vento, spazio), Pitta (fuoco, acqua) e Kapha (acqua, terra). Quando uno o più dosha si squilibra porta, con il tempo, tutta una serie di squilibri fisici ed emotivi. La cervicalgia è un problema prettamente legato al Vata Doshha «secondo l'ayurveda il Vata dosha regola tutte le funzioni del movimento del corpo, come per esempio l'esalazione, l'inalazione, l'iniziazione e l'esecuzione dei bisogni corporali, ma anche gli impulsi più sottili, come quello nervoso – spiega Yojan D. Giorgini, operatore ayurvedico che ha lavorato in alcune cliniche del Kerala – Quando in stato di equilibrio, queste motilità sono compromesse e si possono quindi manifestare a livello muscolare con contrazioni non fisiologiche». Anche se verrebbe da pensare che le persone maggiormente predisposte sono quelle di costituzione Vata, secondo Yojan oggi ne risentono un po' tutti i tipi di costituzioni (quindi anche Pitta e Kapha), il motivo è che « il Vata dosha tende a essere fortemente squilibrato a causa di errate abitudini di vita [anche nelle altre costituzioni, Ndr]. E' comunque chiaro che le costituzioni Vata, sono più soggette a sviluppare molto presto una sintomatologia dolorosa a livello muscolare e articolare. Infatti lo stile di vita moderno tende a "sollecitare" decisamente il Vata dosha. Inoltre Vata è la forza catabolica del corpo e governa la terza fase del metabolismo: il catabolismo. «E' responsabile – prosegue Yojan – dell'abbattimento di tutte le sostanze nel corpo, come le proteine, grassi e carboidrati. Quando invecchiamo, aumentano anche le nostre percentuali cataboliche, perché si ha una generazione e un abbattimento di tutte le strutture cellulari. E' logico capire che il dosha Vata aumenta nella fase della vita dai 40 anni in poi. La gestione corretta di questo dosha può prevenire i disturbi classici della terza età, come appunto i dolori articolari e muscolari. In questo senso l'ayurveda con i suoi preziosi consigli ci dà le chiavi per aumentare la qualità della vita anche in funzione della cervicalgia». E' chiaro allora, come detto in precedenza, che la sollecitazione di Vata dipende molto anche dallo stile di vita: «Lo stile di vita moderno come per esempio viaggiare di frequente, troppa attività mentale, stare davanti a un computer per tante ore e le eccessive preoccupazioni tenderanno a incrementare questo disturbo – sottolinea Yojan – Tutte queste attività infatti

“irrigidiscono” le spalle fino a provocare un’errata postura, contrazioni, dolore nella zona cervicale e mal di testa. Chiaramente tutti i nuovi mestieri che prevedono un’attività sedentaria facilitano l’insorgere del disturbo». La Medicina Ayurvedica propone una soluzione semplice e di rapida efficacia che si chiama Greeva Vasti. Si tratta di un “bagno” di oli medicati applicato direttamente sulla zona colpita. L’olio viene tenuto fermo grazie alla preparazione di un impasto fatto con farina e acqua. In questa maniera l’olio (che dovrà essere sempre mantenuto tiepido) avrà il tempo di penetrare nei tessuti sottostanti al fine di apportare guarigione. «Il Greeva Vasti (greeva = collo, vasti = trattene, raccogliere) è un trattamento classico per disturbi del collo quali: rigidità, spondilite cervicale, Aphabahukam (tendinite sopra la colonna vertebrale), recupero post-operatorio dopo lesioni o intervento chirurgico – spiega Yojan – In casi cronici e acuti l’ayurveda consiglia di sottoporsi a più trattamenti (minimo 7, il più possibile ravvicinati). Il trattamento ha anche uno scopo preventivo: in questo caso la cadenza potrà essere meno ravvicinata. Il greeva vasti inoltre va accompagnato sempre a un massaggio preparatorio e, se possibile, anche alla svedana (terapia di sudorazione), affinché i canali del corpo si possano aprire in modo che i preziosi oli possano raggiungere tutti i tessuti nella zona interessata». «Una ottima miscela di oli – aggiunge Yojan – che interviene sul dolore (sempre presente nella cervicalgia) è questa: mahanarayan tailam 80% e koorporadi tailam 20%. Sono oli preziosi che fortunatamente si incominciano a trovare anche in Italia grazie al lavoro di qualche importatore. Per un terapeuta lavorare con questi strumenti è fondamentale, ma è anche vero che fino a poco tempo fa non erano disponibili. Molte volte ho optato con “ricette” apprese da maestri ayurvedici indiani come per esempio: 200 ml di olio di sesamo, 6 chiodi di garofano e un aglio schiacciato. Aggiungere 25 g di Sale di roccia. Portare a ebollizione e continuare la cottura a fuoco lento per 30 min. Il Sale di roccia rimuove la rigidità e aiuta a far penetrare meglio l’olio. Filtrare e rimuovere i chiodi di garofano e l’aglio. Nel 50% dei disturbi Vata, l’applicazione di olio riporta da sola l’equilibrio. L’olio è indicato ogni volta che la secchezza aumenta e crea rigidità, durezza e dolore». Un altro metodo adoperato in Ayurveda è la terapia dei Marma. I marma, in parte sono sovrapponibili ai punti dell’agopuntura, ma non del tutto. «Solo alcuni punti sono sovrapponibili a quelli dell’agopuntura – fa notare Yojan – Basti pensare che i marma principali sono 107. I punti marma si trovano sulle Nadi (i canali energetici del corpo presenti secondo l’ayurveda e anche alcune Nadi sono sovrapponibili ai meridiani della Medicina Cinese). Esistono due scuole di pensiero, una dove il tocco è intenso, fisico e la pressione viene esercitata in modo deciso; l’altra dove il marma viene appena sfiorato e si chiama Shuksma Marma Teraphy (suhuksma significa sottile). I marma sono soprattutto centri energetici in cui si accumula e scorre la forza vitale. Il trattamento dei marma è innanzitutto un mezzo per riequilibrare l’energia in circolo nel corpo (conosciuta come prana nella tradizione ayurvedica). La terapia dei Marma sostiene tutte le terapie ayurvediche migliorandone l’efficacia e ha la capacità di risvegliare il potere di guarigione del corpo». «Un aspetto importante di un tocco leggero e presente porta la persona in uno “spazio” di rilassamento profondo – continua Yojan – In questa maniera si ottiene un rilassamento muscolare e viscerale molto intenso. In questa fase di “trascendenza” si crea la possibilità di non percepire più il dolore, poiché la contrazione muscolare scompare. A oggi, anche in Occidente la terapia dei marma (che significa “segreto”), è stata rivelata grazie ai tanti occidentali che hanno conosciuto maestri in questa arte con i loro viaggi in India. Fortunatamente ci sono anche alcuni punti da stimolare in caso di cervicalgia. Per la nostra esperienza stimolando correttamente i punti, con un trattamento o al massimo tre, se si tratta di rigidità muscolare e tensione muscolare il sintomo sparisce al 100%». Per conoscere i punti Marma da trattare potete guardare [questa fotogallery](#). Entrando più nelle terapie tradizionali, vi sono anche degli esercizi tipo stretching da poter fare in abbinamento ai trattamenti ayurvedici. «Ai miei clienti suggerisco anche una terapia a base di stretching da poter fare a casa – dichiara Yojan – Terapia basata su esercizi di tonificazione e di mobilità. Infatti gli esercizi di stretching tendono ad allungare i muscoli, mentre quelli di tonicità evitano l’avvicinamento e lo schiacciamento dei corpi vertebrali (anche a causa dell’inevitabile invecchiamento dei tessuti), mentre gli esercizi di mobilitazione, come flessione, rotazione e inclinazione tendono a mantenere nel tempo una buona escursione articolare nei movimenti del collo. Seguendo queste semplici indicazioni il dolore diminuirà o cesserà, liberando il cliente da questo fastidioso problema che qualche volta rende la quotidianità impossibile». Per conoscere gli esercizi più semplici da fare, anche in casa, quando avete alcuni minuti a vostra disposizione, potete guardare questa fotogallery. **Chi è Yojan.** Yojan D. Giorgini è nato a Piombino nel 1966. Dal 1990 ha avuto la fortuna poter lavorare direttamente in alcune cliniche in Kerala (India). Usa l’ayurveda perché permette di lavorare con il corpo in maniera totale e intensa, ottenendo fin da subito evidenti risultati. Dal 1991 ha approfondito la ricerca sugli aspetti psico-emozionali dell’individuo e sulla meditazione grazie all’incontro con il mondo di Osho. Questo viaggio personale lo ha condotto attraverso processi di trasformazione che sono parte di quanto condivide nel suo lavoro sia come terapeuta, sia come supervisore dei gruppi. I benefici del suo lavoro sono stati riconosciuti e citati negli ultimi 10 anni su riviste di settore italiane ed estere. Attualmente collabora con alcuni medici ayurvedici italiani, in qualità di referente per quanto riguarda i trattamenti ayurvedici. Per ulteriori informazioni: ayurvedatoscana.com

“Prima il corpo, poi la mente. La doppia genesi dell’uomo” - Gabriele Beccaria

Immaginiamo il nostro cervello come le piume dei dinosauri, prima, e degli uccelli, poi. Non c’era proprio niente di prevedibile in ciò che è diventato e che ora ci troviamo intrappolato nella scatola cranica. Ci siamo trasformati nei «signori del pianeta» - dice il celebre paleoantropologo Ian Tattersall - dopo una rivoluzione improvvisa e tutt’altro che scontata: è secondo queste due declinazioni che dobbiamo pensare alla nostra specie, se vogliamo credere alle ricerche più recenti, sparse tra l’analisi dei resti fossili e le decifrazioni del Dna. Siamo comparsi 200 mila anni fa, eppure, se tornassimo indietro a quei momenti, fatteremmo a riconoscerci, come se incontrassimo un fratello tonto. Per immedesimarci (e provare un’esplosione liberatoria di empatia) dovremmo aspettare e approdare a tempi recenti. Solo 60 mila anni fa - spiega il curatore del Museo di storia naturale di New York - siamo diventati pienamente umani. Per decine di migliaia di anni abbiamo continuato a comportarci come gli altri ominidi, per esempio i Neanderthal. Laboriosi, piuttosto socievoli, ma poco cialtrieri e quasi per nulla creativi. Poi, di colpo, siamo diventati gli esseri

simbolici che siamo. Tattersall ha scritto un saggio («I signori del pianeta», edito da Codice) per indagare il mistero. E a Torino, al Salone del Libro, ha tenuto una conferenza per raccontare questo viaggio a ritroso nel tempo e nei neuroni. Gli universi alternativi che rielaboriamo continuamente nella mente - ha spiegato - non sono «la glassa sulla torta», ma «la perlina di zucchero che sta in cima alla ciliegia sopra la glassa». Una metafora di pasticceria che serve a rimettere in discussione le idee preconcepite sulla nostra evoluzione. Che è stata tormentata: invece di un'esplosione lineare di metamorfosi, il sempre citato «albero della vita» equivale a una folla di ominidi diversi, che per milioni di anni si sono succeduti (e spesso hanno convissuto), sperimentando sulla propria pelle, e nel cranio, tanti esperimenti, alcuni imperfetti e altri meglio riusciti. E infatti ciò che oggi è il cervello è - probabilmente - il risultato di tante proprietà emergenti, frutto di modificazioni e aggiunte, piccole e accidentali, di una struttura che era già pronta (o quasi) a sviluppare il pensiero simbolico. Per molto tempo siamo stati sulla soglia del pensiero vero e proprio, come indecisi, prima di compiere l'ultimo e decisivo passo. Non è successo per «adaptation», cioè per adattamento, ma - sottolinea Tattersall - per un altro processo, tempestoso, che gli studiosi chiamano «exaptation», exattamento. La spettacolare riorganizzazione dei neuroni, infatti, non è stato un adeguamento puro e semplice, semmai un recupero e una cooptazione. Ciò che era nato per una certa funzione ha finito per assolverne un'altra, inedita. Esattamente come le piume termoregolatrici dei dinosauri, diventate strumenti per spiccare il volo negli uccelli. Le cellule nervose, inizialmente ideate per trasformare in astuto cacciatore l'Homo Ergaster, tra 2 milioni e un milione di anni fa, sono servite ai Sapiens di 77 mila anni fa come scintilla intellettuale per intagliare motivi geometrici su una placca d'ocra, rinvenuta nella Grotta di Blombos in Sud Africa: è questo il manufatto più antico che testimonia il raggiungimento di un nuovo mondo simbolico. Mai esistito prima. Il «silver bullet», così lo chiama Tattersall - l'evento che ha fatto deflagrare tutto - sarebbe stato il linguaggio: «Lo concepiamo sempre come sinonimo di comunicazione. Provate invece a immaginarlo come il portale d'accesso all'io interiore. Si pensa anche con le mani, mentre si fanno le cose». Inventando e manipolando parole. Così abbiamo spalancato la mente, che - ammonisce il paleoantropologo - proprio per la sua doppia genesi, 200 mila e 60 mila anni fa, resta un groviglio irrisolto. Di bene e di male.

Repubblica – 22.5.13

Mattia Preti, un Cavaliere di Malta a Venaria - Valentina Tosoni

Mattia Preti, maestro seicentesco, non è un artista particolarmente noto, ma la qualità della sua pittura lo colloca in testa alla schiera dei caravaggeschi, e quest'anno si celebrano i 400 anni dalla sua nascita. Sono questi i principali motivi per cui ora la Reggia della Veneria a Torino promuove la mostra Il Cavalier calabrese Mattia Preti. Tra Caravaggio e Luca Giordano. L'esposizione si snoda attraverso oltre 40 capolavori provenienti da circa 25 prestigiose collezioni pubbliche e private, italiane, maltesi e inglesi, presentati insieme ad importanti dipinti di Caravaggio e Luca Giordano che documentano le fonti, le influenze e gli esiti dell'originale ricerca pittorica di Preti. Ma per scoprire quali altre valenze ha l'esibizione, abbiamo parlato con Vittorio Sgarbi, curatore dell'esposizione insieme a Keith Sciberras.

Mattia Preti non è un autore popolare, tra i maestri del 600 ve ne sono di più conosciuti, ci spiega quali sono state le ragioni per cui avete pensato a lui per questa esposizione? Questo è stato proprio l'argomento principale con i dirigenti di Venaria, che avevano inizialmente avuto dei dubbi sulla scarsa notorietà dell'artista. Ciò mi ha imposto di pensare una mostra che avesse anche altri artisti a sostegno non della qualità e dell'importanza del maestro, ma della notorietà, così ho deciso di aprire l'esposizione con un capolavoro di Caravaggio Riposo durante la fuga in Egitto, proveniente dalla Galleria Doria Pamphilj di Roma, datata al 1595-1596, che è la prima opera conosciuta del grande artista, uno dei dipinti più poetici della storia del 600. Si prosegue poi con una serie di accostamenti a Ribera, Manfredi, Guercino, Luca Giordano. **Quindi è una mostra che va oltre la figura di Mattia Preti e ci racconta e analizza un periodo della pittura seicentesca italiana.** Esattamente. E' una mostra che indica la situazione della pittura a Roma dal 1630 al 1670 circa, quando il nostro Preti parte per Malta dove chiuderà i 40 anni di attività. Questo è un punto che lo accomuna a Caravaggio che andrà Malta e diventerà cavaliere. Per seguire il suo modello anche Mattia Preti ottiene di partire per Malta e di dipingere a Malta. Pur essendo nato nel 1613, appena dopo la morte di Caravaggio, Mattia Preti ha un culto che tiene vivo per tutta la sua attività pittorica, anche a quando Caravaggio era stato del tutto dimenticato. **La mostra cade poi nel quarto centenario dalla nascita di Mattia Preti (Taverna, 24 febbraio 1613 - La Valletta, 3 gennaio 1699), un altro motivo per dare spazio a questo artista.** Questo è il quarto centenario e il fatto che lui sia nato nel 1613, spiega molte cose. Nel 1913 ci fu la prima celebrazione di Mattia Preti, e allora il primo ad occuparsene con spirito critico moderno fu il grande storico dell'arte Roberto Longhi che inizia la sua ripresa e la sua rivalutazione del 600 con tre artisti che erano considerati allora allo stesso livello: Caravaggio, Caracciolo e Mattia Preti. Dopo di che Caravaggio ha preso il volo e gli altri sono rimasti più indietro. Quindi 100 anni fa esatti inizia la rivalutazione che oggi è arrivata a compimento. **La mostra è stata inaugurata in concomitanza con il Salone del libro di Torino, per dare un'occasione culturale in più al gran numero di persone che raggiungono la città in quei giorni?** E' la prima volta che il salone del libro oltre ad avere gli scrittori, i Nobel, ha come punto di avvio una grande mostra non fatta al Lingotto, ma alla Venaria Reale. Pensata in gemellaggio, in abbinamento. La regione ospite del salone del libro era la Calabria. Quando io ho proposto Mattia Preti l'ho fatto in maniera assolutamente autonoma, non sapevo ci fosse questo abbinamento, di fatto invece è diventato il rappresentante di questo abbinamento. Quindi, il paese ospite, ovvero la Calabria, veniva celebrata anche attraverso una mostra dedicata al più grande artista calabrese, uno dei più grandi del '600. **Ci parli dell'arte di Mattia Preti, ci aiuti a capire il valore e le differenze rispetto agli altri maestri suoi contemporanei.** Per capire Mattia Preti, non si può prescindere dalla sua tenacia come seguace di Caravaggio. Lui arriva a Roma dalla Calabria quando Caravaggio è già morto, periodo in cui iniziava ad estinguersi anche la sua fama, il suo mito, siamo agli inizi degli anni '30. Quindi, le sue prime opere sono totalmente caravaggesche, sono dei pastoni caravaggeschi. Quando poi vedrà il Guercino, Guido Reni, autori molto lontani dal Caravaggio, che si volgono più all'ideale che al reale, inizierà a teatralizzare il

Caravaggio. Caravaggio è la realtà, e Mattia Preti mette in scena quella realtà. Caravaggio è come Pasolini e Mattia Preti è come Ronconi; mette insieme gli aspetti avventurosi della vita del Caravaggio, come un'opera teatrale. **Quindi, quali sono le novità a livello artistico che Mattia Preti immette nel percorso del linguaggio pittorico?** La sua caratteristica è l'elemento spettacolare. In un suo viaggio a Venezia, non ben dichiarato nel tempo, lui vede i capolavori del Veronese e del Tintoretto, e li miscelerà con il Caravaggio. Quindi riesce a mettere insieme la realtà con il teatro, e crea un teatro alla potenza, con complesse e articolate composizioni, con molte figure che si muovono su un palcoscenico su cui è messa in scena la vita di Cristo, oppure altri soggetti biblici, insomma quelli che sono i suoi temi, che affronta con più dimestichezza. **Ci parli dell'allestimento, come la Venaria Reale ospita i capolavori seicenteschi di questi grandi maestri?** La Reggia della Veneria è un luogo ideale. C'è una parete in cui si vede una Negazione di Ribera e una di Valentine de Boulogne, delle stesse dimensioni. Su un'altra parete sono appese "Susanna e i vecchioni" di Guercino a confronto con quella di Mattia Preti che sono molto diverse, anche se hanno qualche affinità. Quindi l'allestimento è straordinario. Poi, questa esposizione segue la mostra di Lorenzo Lotto, che era stata portata alla Venaria per omaggio alle Marche, ora invece si omaggia la Calabria, ma tra le Marche e la Calabria, c'è un intercapedine: il capolavoro che prima ricordavo di Caravaggio "La fuga in Egitto". Vero trait d'union, tra Lorenzo Lotto, cioè la pittura veneta del 500 e Mattia Preti. Quell'opera di Caravaggio guarda in maniera molto evidente Lorenzo Lotto e ne mantiene memoria. Quindi è un'opera di cerniera, tra le due mostre e racconta quanto Caravaggio sapeva prendere, ma riuscì anche a dare.

Corsera – 22.5.13

«Cerchiamo programmatori autistici». L'annuncio del colosso tedesco del software - Simona Marchetti

MILANO - Nella serie tv Touch, l'undicenne Jake è un bimbo autistico (nella foto) in grado di prevedere eventi futuri grazie a una sequenza numerica a tutti incomprensibile. Nella vita reale, il quattordicenne Jacob è un genio della matematica quantistica destinato al Nobel, malgrado a due anni lo considerassero affetto da un grave ritardo mentale. ECCEZIONALI - Due storie - anche se la prima si tratta di fiction - che confermano quello che in realtà gli scienziati sospettano da tempo: ovvero, che le persone autistiche abbiano spesso capacità eccezionali, soprattutto in campi specifici, che si tratti di memorizzare una serie di dati o di scovare incongruenze per altri inesistenti. Una convinzione che ha spinto la Sap, colosso tedesco del software, a lanciare la ricerca di centinaia di persone affette da autismo da impiegare come programmatori, collaudatori software e specialisti nel controllo della qualità dei dati «perché pensano in modo diverso, favorendo così l'innovazione e preparandoci ad affrontare le sfide del ventunesimo secolo», come ha detto alla stampa il capo del personale, Luisa Delgado, spiegando l'iniziativa. SELEZIONI - Stando alle previsioni, entro il 2020 l'1% degli attuali 65mila dipendenti della Sap dovrebbe essere affetto da autismo e, come già avvenuto in occasione del progetto pilota lanciato dalla stessa azienda in India nel 2011 (dove sono stati assunti 6 collaudatori autistici, registrando un aumento della produttività e della coesione del gruppo), anche in questo caso le selezioni per le assunzioni saranno condotte in collaborazione con l'organizzazione danese Specialisterne, che aiuta gli autistici a trovare lavoro nelle aziende informatiche, e si svolgeranno in tutto il mondo (si parte quest'anno da Stati Uniti, Canada e Germania). La Sap non è però la prima azienda informatica tedesca a sperimentare con successo l'utilizzo di personale affetto da autismo: due anni fa a Berlino è nata infatti la Auticon, società di software fondata da Dirk Muller-Remus, papà di un bimbo autistico, e oggi con succursali in tutta la Germania.

Verdura e tè verde per combattere l'artrosi anche a tavola - Carla Favaro

Combattere l'artrosi con uno stile di vita corretto è la prima linea di difesa contro questa malattia. Lo dicono gli esperti di un centro di ricerca canadese, e di uno danese, che hanno messo in evidenza gli accorgimenti che possono aiutare a prevenire e affrontare questa malattia degenerativa delle articolazioni che solo in Italia interessa circa 4 milioni di persone. Nella loro revisione degli studi scientifici sull'argomento (da poco pubblicata su Arthritis), i ricercatori hanno insistito su due fattori, finora piuttosto trascurati, strettamente legati alla comparsa e alla progressione dell'artrosi: l'infiammazione e lo stress ossidativo (il danno causato all'organismo da una eccessiva produzione di radicali liberi o da un'insufficiente presenza di difese anti-ossidanti). «In effetti - commenta Francesca Oliviero, specialista in Scienze dell'alimentazione e ricercatrice presso la cattedra di reumatologia dell'Università di Padova - l'artrosi non è più considerata solo una malattia degenerativa della cartilagine legata all'invecchiamento. Dati scientifici sempre più numerosi dimostrano come anche nell'artrosi si verifichi il rilascio di sostanze pro-infiammatorie, come le citochine, in grado non solo di causare il processo infiammatorio, ma di aumentare i fattori di rischio per le malattie associate all'artrosi come l'aterosclerosi». Ma esiste uno stile di vita anti-infiammatorio? Secondo la nostra esperta sì. «Nella revisione in questione, il modello alimentare mediterraneo - basato prevalentemente sul consumo di frutta, verdura, olio extravergine d'oliva, legumi, pesce, frutta secca oleosa - è indicato come il modello migliore di alimentazione per ridurre alcuni marcatori dell'infiammazione, in particolare la proteina C reattiva. E tra i componenti della dieta mediterranea cui vengono attribuiti gli effetti benefici maggiori - prosegue Oliviero - c'è l'olio di oliva extravergine, ricco di acido oleico e composti fenolici. Negli ultimi anni ha suscitato notevole interesse anche il tè verde. In un nostro studio appena pubblicato su Frontiers Pharmacology Inflammation, abbiamo dimostrato come uno dei principi attivi del tè verde (epigallocatechina gallato) diminuisca la risposta infiammatoria agendo su specifiche vie biochimiche». Nello studio dei canadesi e dei danesi viene ribadito anche il classico consiglio di perdere peso (l'obesità è uno dei principali fattori di rischio per l'artrosi) acquista più valore perché il dimagrimento, oltre a ridurre lo stress meccanico causato dai chili di troppo sulle articolazioni, diminuisce l'infiammazione sistemica e, di conseguenza, i sintomi dell'artrosi. Il tessuto adiposo, infatti, è in grado di rilasciare molecole infiammatorie, come la leptina e le citochine, la cui liberazione può

essere ridotta o addirittura soppressa dalla diminuzione della massa grassa. «Accanto al controllo del peso - conclude Oliviero - non va dimenticata l'importanza di un'attività fisica regolare, svolta in maniera adeguata alle capacità e alle caratteristiche personali. La ginnastica in acqua e il nuoto sono particolarmente utili nel caso di pazienti con artrosi che non possono praticare esercizi a terra a causa dei sintomi dolorosi o di altri fattori. In acqua infatti le articolazioni sono sottoposte ad un impatto minimo».